

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 236 (50.045)

Città del Vaticano

martedì 14 ottobre 2025

La visita ufficiale di Leone XIV al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella conferma i cordiali rapporti bilaterali

Il primo impegno è la pace

Il Papa chiede di garantire a tutte le famiglie il sostegno indispensabile di un lavoro dignitoso
Il capo dello Stato ribadisce come libertà, uguaglianza e partecipazione siano antidoti a contrapposizione e conflitti

Davanti alle «numerose guerre che devastano il nostro pianeta, e guardando le immagini, leggendo le notizie, ascoltando le voci, incontrando le persone che ne sono dolorosamente colpite... il primo impegno che desidero richiamare è quello della pace». Leone XIV ha esordito così nel discorso rivolto al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella in occasione della visita ufficiale di circa due ore compiuta stamane al Palazzo del Quirinale. Attingendo al magistero di pace dei predecessori il Pontefice ha rinnovato «l'appello accorato affinché si continui a lavorare per ristabilire la pace in ogni parte del mondo e perché sempre più si coltivino e si promuovano i principi di giustizia, di equità e di cooperazione tra i popoli che ne sono irrinunciabilmente alla base». I cordiali rapporti bilaterali, la morte di Papa Francesco e il successivo Conclave, il Giubileo della speranza, l'approssimarsi del centenario dei Patti Lateranensi, gli altri temi trattati dal Primate d'Italia, che poi attualizzando la riflessione ha parlato dell'importanza del multilateralismo, degli aiuti ai bambini di Gaza, della necessità di sostenere le famiglie, del rispetto della vita umana, di accessibilità a cure mediche e farmaci, di assistenza a migranti e lotta contro il traffico di esseri umani. Argomenti questi affrontati anche dal presidente Mattarella nel suo discorso. «La solidità del rapporto con la Chiesa cattolica – ha detto – ha significato per l'Italia un rafforzamento del patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, accrescendo la coesione del popolo italiano, contribuendo alla consapevolezza della responsabilità che ciascuno porta verso la comunità in cui vive».



PAGINE 2, 3 E 4

A "COLLOQUIO" CON LA «DILEXI TE»

Chicago, Hemingway
e l'arroganza
del ricco Epulone

ERALDO AFFINATI A PAGINA 5

Scoperta nel comprensorio di San Callisto

Quell'antica basilica
sbucata oggi dalla catacomba

VINCENZO FIOCCHI NICOLAI E LUCREZIA SPERA
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Ieri la ratifica in Egitto. Trump: «Abbiamo cambiato la storia»

Con la firma della tregua a Gaza l'inizio di un possibile cammino di pace

IL CAIRO, 14. Al vertice di Sharm el-Sheikh, in Egitto, è stato formalizzato ieri sera l'atteso e agognato accordo sulla prima fase del piano statunitense per il cessate-il-fuoco a Gaza tra Israele e Hamas. Un'intesa per costruire un nuovo futuro di pace per il Medio Oriente, che nell'ultimo mezzo secolo – dagli accordi di Camp David del 1978, e poi di Oslo del 1983, al summit sempre di Camp David del 2000 – è sembrata spesso vicina, ma che mai è apparsa così lontana come fino a pochi giorni fa. Ma ora, nonostante la tregua tra Israele e Hamas appaia ancora molto fragile, con molti punti densi di incognite, l'impressione è quella di essere vicini a una vera e propria svolta. Senza dimenticare, però, che questa tregua – che si spera duratura – è stata raggiunta dopo la morte di decine di migliaia di persone, quelle del 7 ottobre 2023 per gli attentati di Hamas in Israele e quelle provocate dall'intervento militare delle Forze di difesa israeliane (Idf) nella Striscia di Gaza.



Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha firmato l'accordo di cessate-il-fuoco insieme al presidente egiziano, Abdel Fattah Al-Sisi, al presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, e al premier del Qatar, Sheikh Mohammed bin Abdulrahman Al-Thani, mediatori dell'accordo. Davanti al tavolo della firma, la scritta "Peace 2025". Dietro ai quattro capi di Stato, i circa trenta leader invitati al vertice (soprattutto arabi ed europei), che hanno accolto la firma con un lungo applauso. Assente, invece, il

SEGUE A PAGINA 6

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXIX domenica del tempo ordinario (Lc 18, 1-8)

Perseveranti nella preghiera

di MARILYNNE ROBINSON

Gesù di Nazaret ha vissuto in mezzo a noi come uomo mortale. I suoi discepoli lo hanno osservato e ascoltato, attratti dalla bellezza del suo insegnamento, e lui li ha osservati e ascoltati perché li aveva amati dal principio di tutte le cose. Era entrato nel tempo terreno per scelta e necessità, e di solito ne onorava i limiti, accettando che le ore gli portassero fame e sete e stanchezza e infine la croce. Una sera, a cena, forse avrà raccon-



Illustrazione di José Corvaglia

tato ai suoi amici una storia in cui il Signore è come un giudice iniquo spinto a fare giustizia

solo per le richieste rudi e insistenti di una vedova. Forse loro avranno riso e detto sì, ma la giustizia per la quale preghiamo in realtà è così lenta ad arrivare. Il Signore ci ha dimenticato? E allora forse il suo sguardo sarà passato dall'uno all'altro dei loro amati volti, poi avrà benedetto il pane e lo avrà spezzato, mentre l'Eternità ha racchiuso in sé quel momento tranquillo.

Leone XIV in visita ufficiale al Quirinale

IL DISCORSO DEL PONTEFICE

In un pianeta devastato da tante guerre il primo impegno è la pace

Garantire a tutte le famiglie il sostegno indispensabile di un lavoro dignitoso in condizioni eque e con attenzione alle esigenze legate alla maternità e alla paternità

Questo il testo del discorso pronunciato da Leone XIV stamane, martedì 14 ottobre, nella visita ufficiale al presidente della Repubblica italiana presso il Palazzo del Quirinale, rispondendo al saluto rivoltagli dall'onorevole Sergio Mattarella.

Signor Presidente,

La ringrazio per le gentili parole che mi ha indirizzato e per l'invito a venire qui, al Quirinale, Palazzo a cui tanto sono legate la storia della Chiesa Cattolica e la memoria di numerosi Pontefici.

Come Vescovo di Roma e Primate d'Italia, per me è significativo rinnovare, con questa visita, il forte legame che unisce la Sede di Pietro al Popolo italiano, che Lei rappresenta, nel quadro dei cordiali rapporti bilaterali che intercorrono tra l'Italia e la Santa Sede, stabilmente improntati a sincera amicizia e fattiva mutua collaborazione.

Si tratta, del resto, di un felice connubio che ha le sue radici nella storia di questa Penisola e nella lunga tradizione religiosa e culturale di questo Paese. Ne scorgiamo i segni ad esempio nelle innumerevoli chiese e nei campanili che ne costellano il territorio, spesso veri e propri scrigni d'arte e di devozione, in cui la creatività innata di questo Popolo, unita alla sua fede genuina e solida, ci ha consegnato la testimonianza di tanta bellezza: artistica, certamente, ma soprattutto morale e umana.

Colgo l'occasione del nostro incontro per esprimere la viva gratitudine della Santa Sede per quanto le Autorità italiane hanno fatto e continuano a fare in occasione di vari e impegnativi eventi ecclesiali con baricentro a Roma e risonanza universale.

Mi preme in particolare manifestare riconoscenza per lo sforzo profuso a vari livelli nella circostanza della morte del mio venerato Predecessore, Papa Francesco. Proprio qui, al Quirinale, egli aveva detto: «Le mie radici sono in questo Paese» (*Discorso nella Visita Ufficiale al Presidente della Repubblica Italiana*, 10 giugno 2017), e certamente il suo amore per la terra e il Popolo italiani ha trovato in quei giorni una risposta toccante e calorosa, che si è manifestata anche nel grande e accorto impegno compiuto durante il successivo Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice.

Ancora voglio dire un sentito «grazie» a Lei, Signor Presidente, e al Paese intero per la bella testimonianza di accoglienza, nonché di efficiente organizzazione, che l'Italia da mesi sta offrendo, durante lo svolgersi dell'Anno Giubilare, sotto diversi aspetti – logistica, sicurezza, predi-

sposizione e gestione di infrastrutture e di servizi, e molto altro –, aprendo le sue braccia e mostrando il suo volto ospitale a tanti pellegrini che affluiscono qui da ogni parte del mondo. La Chiesa universale sta celebrando il *Giubileo della speranza*. Papa Francesco, nella Bolla *Spes non confudit*, con cui lo indicava nel maggio 2024, sottolineava l'importanza di «porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza» (n. 7). Penso che la bella sinergia e collaborazione, che stiamo vivendo in questi giorni, costituisca già da sé un segno di speranza per tutti coloro che con fede vengono a varcare la Porta Santa e a pregare sulle tombe di Pietro e degli Apostoli.



Tra pochi anni celebriamo il centenario dei *Patti Lateranensi*. A maggior ragione mi sembra giusto ribadire, in proposito, quanto sia importante la reciproca distinzione degli ambiti, a partire dalla quale, in un clima di cordiale rispetto, la Chiesa Cattolica e lo Stato Italiano collaborano per il bene comune, a servizio della persona umana, la cui dignità inviolabile deve sempre stare al primo posto nei processi decisionali e nell'agire, a tutti i livelli, per lo sviluppo sociale, specialmente per la tutela dei più fragili e bisognosi. A tale scopo lodo e incoraggio il reciproco impegno a improntare ogni collaborazione alla luce e nel pieno rispetto del *Concordato* del 1984.

Come purtroppo appare evidente, viviamo tempi in cui, assieme a tanti segni di speranza, molte sono le situazioni di grave sofferenza che feriscono l'umanità a livello mondiale e richiedono risposte urgenti e al tempo stesso lungimiranti.

Il primo impegno che, in proposito, desidero richiamare, è quello per la pace. Sono numerose le guerre che devastano il nostro pianeta, e guar-

dando le immagini, leggendo le notizie, ascoltando le voci, incontrando le persone che ne sono dolorosamente colpite riecheggiano forti e profetiche le parole dei miei Predecessori. Come non ricordare il monito inoppugnabile quanto ignorato di Benedetto XV, durante il primo conflitto mondiale (cfr. *Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti*, 1° Agosto 1917)? E, alla vigilia del secondo, quello del Venerabile Pio XII (cfr. *Radiomessaggio ai Governanti e ai Popoli nell'imminente pericolo della guerra*, 24 agosto 1939)? Guardiamo i volti di quanti sono travolti dalla ferocia irrazionale di chi senza pietà pianifica morte e distruzione. Ascoltiamo il loro grido e ricordiamo, con il santo Papa Giovanni XXIII, che «ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili» (Lett. enc. *Pacem in terris*, 11 aprile 1963, 5). Rinnovo pertanto l'appello accorato affinché si continui a lavorare per ristabilire la pace in ogni parte del mondo e perché sempre più si coltivino e si promuovano i principi di giustizia, di equità e di cooperazione tra i popoli che ne sono irrinunciabilmente alla base (cfr. S. PAOLO VI, *Messaggio per la celebrazione della I Giornata della Pace*, 1° gennaio 1968).

In merito, esprimo il mio apprezzamento per l'impegno del Governo italiano in favore di tante situazioni di disagio legate alla guerra e alla miseria, in particolare nei confronti dei bambini di Gaza, anche in collaborazione con l'Ospedale Bambino Gesù. Si tratta di contributi forti ed efficaci per la costruzione di una convivenza dignitosa, pacifica e prospera per tutti i membri della famiglia umana.

A tale finalità, poi, giova certamente il comune impegno che lo Stato Italiano e la Santa Sede hanno sempre profuso e continuano a porre in favore del multilateralismo. Si tratta di un valore importantissimo. Le sfide complesse del nostro tempo, infatti, rendono quanto mai necessario che si ricerchino e si adottino soluzioni condivise. Perciò è indispensabile implementarne dinamiche e processi, richiamandone gli obiettivi originari, volti principalmente a risolvere i conflitti e a favorire lo sviluppo (cfr. FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 172), promuovendo linguaggi trasparenti ed evitando ambiguità che possono provocare divisioni (cfr. ID., *Discorso ai*

Membri del Corpo Diplomatico, 9 gennaio 2025).

Ci prepariamo a celebrare, nell'an-



no a venire, un importante anniversario: l'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia, il 3 ottobre 1226. Questo ci offre l'occasione per porre un accento sull'urgente questione della cura della «casa comune». San Francesco ci ha insegnato a lodare il Creatore nel rispetto di tutte le creature, lanciando il suo messaggio dal «cuore geografico» della Penisola e facendolo giun-

IL SALUTO DEL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA

Ecco il discorso pronunciato dal presidente Sergio Mattarella all'inizio dell'incontro con Leone XIV in occasione della visita papale al Palazzo del Quirinale.

Beatissimo Padre,

è un privilegio e motivo di grande emozione accoglierLa al Quirinale.

Un Palazzo che è testimone di una parte importante della storia del Papato e dell'Italia e che la Repubblica custodisce come «casa» di tutti gli italiani.

Questa cerimonia vuol suggellare, anche oggi, il legame imprescindibile tra Santa Sede e Italia e rappresenta un gesto di omaggio nei Suoi confronti da parte dell'intera Italia, a nome della quale – assieme alle istituzioni della Repubblica qui presenti – desidero esprimere sentimenti di affettuosi auguri per l'Alto Magistero che il Conclave Le ha affidato.

Lo scorso aprile il popolo italiano si è stretto nel cordoglio per la scomparsa di Papa Francesco, che ha lasciato in tutti – credenti e non credenti – un ricordo indelebile.

Al contempo, sin dal giorno della Sua elezione, Vostra Santità ha potuto constatare l'ampiezza delle manifestazioni di vicinanza del popolo italiano, che ritrova nella Sua azione, in favore della centralità della persona umana, della pace e del dialogo, valori condivisi e fondanti, che sono anche alla base della nostra Costituzione.

In questo Anno Santo dedicato alla speranza, sono in gran numero le persone di buona volontà, in Italia e all'estero, che guardano all'autorità morale della Santa Sede, trovando nella Sua azione, e nel Suo incessante impegno a favore dell'umanità intera, motivi per mantenere viva la speranza.

Viviamo tempi di grande difficoltà.

Il Secondo dopoguerra aveva saputo puntare a un mondo costruito sul multilateralismo, su di un sistema che prevedeva il dialogo per la soluzione delle controversie. Un sistema che oggi sembra progressivamente accantonato.

Le istituzioni allora sorte appaiono indebolite – talvolta strumentalmente, e irresponsabilmente, delegittimate – e non in grado di incidere con la necessaria efficacia sulle crisi attuali.

Preoccupa il venir meno di meccanismi che costruiscono fiducia tra gli Stati.

In questo scenario, la logica del più forte, la tentazione di fare ricorso alle armi per risolvere una disputa, sembrano talvolta prevalere.

Dignità e diritti di singoli, di gruppi, di po-



gere, per la bellezza dei suoi scritti e la testimonianza sua e dei suoi frati, attraverso le generazioni fino a noi. Per questo, ritengo che l'Italia abbia ricevuto in modo speciale la missione di trasmettere ai popoli la cultura che riconosce la terra «come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia» (FRANCESCO, Lett. enc. *Laudato si'*, 1).

Negli ultimi decenni assistiamo in Europa, come sappiamo, al fenomeno di un notevole calo della natalità. Ciò richiede impegno nel promuovere scelte a vari livelli in favore della famiglia, sostenendone gli sforzi, promuovendone i valori, tutelandone i bisogni e i diritti. "Padre", "madre", "figlio", "figlia", "nonno", "nonna", sono, nella tradizione italiana, parole che esprimono e suscitano naturalmente sentimenti di amore, rispetto e dedizione, a volte eroica, al bene della comunità domestica e dunque a quello di tutta la società. In particolare, vorrei sottolineare l'importanza di garantire a tutte le famiglie il sostegno indispensabile di un lavoro dignitoso, in condizioni eque e con attenzione alle esigenze legate alla maternità e alla paternità. Facciamo tutto il possibile per dare fiducia alle famiglie, soprattutto alle giovani famiglie, perché possano guardare serenamente al futuro e crescere in armonia.

In questo quadro si iscrive la fondamentale importanza, ad ogni livello, del rispetto e della tutela della vita, in tutte le sue fasi, dal concepimento

all'età avanzata, fino al momento della morte (cfr. FRANCESCO, *Discorso all'assemblea plenaria della Pontificia Accademia per la Vita*, 27 settembre 2021). Auspicio che continui a crescere questa sensibilità, anche per ciò che riguarda l'accessibilità delle cure mediche e dei medicinali, secondo le necessità di ciascuno.

Esprimo gratitudine per l'assistenza che questo Paese offre con grande generosità ai migranti, che sempre



più bussano alle sue porte, come pure il suo impegno nella lotta contro il traffico di esseri umani. Si tratta di sfide complesse dei nostri tempi, di fronte alle quali l'Italia non si è mai tirata indietro. Incoraggio a mantenere sempre vivo l'atteggiamento di apertura e solidarietà. Al tempo stesso vorrei richiamare l'importanza di una costruttiva integrazione di chi arriva nei valori e nelle tradizioni della società italiana, perché il dono reciproco che si realizza in questo incontro di popoli sia veramente per l'arricchimento e il bene di tutti. In proposito, sottolineo quanto sia prezioso, per ciascuno, amare e comunicare la propria storia e cultura, con i suoi segni e le sue espressioni: più si riconosce e si ama serenamente ciò che si è, più è facile incontrare e integrare l'altro senza paura e a cuore aperto.

In proposito, c'è una certa tendenza, in questi tempi, a non apprezzare abbastanza, a vari livelli, modelli e valori maturati nei secoli che segnano la nostra identità culturale, addirittura a volte pretendendo di cancellarne la rilevanza storica e umana. Non disprezziamo ciò che i nostri padri

hanno vissuto e ciò che ci hanno trasmesso, anche a costo di grandi sacrifici. Non lasciamoci affascinare da modelli massificanti e fluidi, che promuovono solo una parvenza di libertà, per rendere poi invece le persone dipendenti da forme di controllo come le mode del momento, le strategie di commercio o altro (cfr. CARD. JOSEPH RATZINGER, *Omelia nella Messa pro eligendo Romano Pontifice*, 18 aprile 2005). Avere a cuore la memoria di chi ci ha preceduto, far tesoro delle tradizioni che ci hanno portato ad essere ciò che siamo è importante per guardare al presente e al futuro con consapevolezza, serenità, responsabilità e senso di prospettiva.

Signor Presidente, a Lei e, in Lei, a tutto il Popolo italiano voglio esprimere, in conclusione, il mio più vivo augurio di ogni bene. L'Italia è un Paese di una ricchezza immensa, spesso umile e nascosta, e che perciò talvolta ha bisogno di essere scoperta e riscoperta. È questa la bella avventura in cui incoraggio tutti gli italiani a lanciarsi, per attingervi speranza e affrontare con fiducia le sfide presenti e future. Grazie.

Libertà, uguaglianza e partecipazione antidoti a contrapposizione e conflitti

poli sono sovente calpestati.

L'aggressione russa su larga scala in Ucraina, a distanza di quasi quattro anni, continua a mietere vittime civili innumerevoli, a seminare morte e distruzione, a gettare una inquietante ombra di insicurezza sull'intero continente europeo.

In Medio Oriente, alla ferita atroce dell'attacco terroristico del 7 ottobre 2023, ha fatto seguito una reazione, che ha superato non soltanto criteri di proporzionalità, ma anche i confini di umanità.

Oggi c'è "una scintilla di speranza" – come

Vorrei riaffermare che la pace vera, duratura, risiede nell'animo dei popoli. Diversamente, sotto la cenere della fine delle violenze cova il rancore, pronto a divampare nuovamente alla prima occasione che possa essere sfruttata, per rendersi conto allora che la fine delle violenze si trasforma, purtroppo, in una parentesi tra due esplosioni.

Ucraina e Medio Oriente sono solo due dei principali scenari di guerra, quelli a noi più vicini.

Il numero dei conflitti e delle crisi umanitarie in corso è purtroppo ben più alto, come Vostra Santità più volte ci ha ricordato.

Anzi, di fronte a tanta efferatezza un rischio che non possiamo sottovalutare è che – accanto ai tanti che si sentono chiamati all'opera di costruire la pace – parte dell'opinione pubblica rimanga come assuefatta, che la sofferenza di milioni di esseri umani non scuota più le coscienze.

Non aspiriamo soltanto a una interruzione delle violenze: non possiamo sentircene appagati. Aspiriamo a una condizione che faccia riprendere ai popoli uno stabile percorso di pace e di collaborazione nella vita del mondo.

A fare le spese di un mondo nel quale la convivenza pacifica è messa così in pericolo, sono sempre i più vulnerabili, soprattutto bambini e giovani. Non è accettabile che venga sottratto il futuro a intere generazioni.

Spesso a pagare un prezzo alto nelle guerre sono le comunità cristiane, prese di mira per il ruolo di stabilizzazione e di moderazione che tradizionalmente esercitano, in particolare nel Vicino Oriente.

È un quadro allarmante, Santità, che contrasta con le aspirazioni dei cittadini di ogni popolo. I suoi riflessi non risparmiano neppure le nostre società, alle prese con frequenti fenomeni di polarizzazione, di integralismo, di emarginazione dei poveri e degli svantaggiati.

Vecchie e nuove povertà si contrappongono nel mondo a ricchezze sempre più smisurate.

Interpellano le coscienze i vibranti richiami di Vostra Santità alla povertà dei molti, come esito di ingiustizie interne e di squilibri internazionali; come la necessità di sviluppare un nuovo umanesimo, di fronte alla sfida dell'intelligenza artificiale, e l'incessante esortazione alla ricerca di autentici percorsi di riconciliazione.

Punti di riferimento chiari e coinvolgenti, tesi a realizzare società umane nelle quali il rispetto dei diritti di ciascuno, il contemporaneo delle disparità, l'uguaglianza nelle pos-

sibilità siano cardine per il perseguimento del bene comune.

Le esprimo, Santità, la riconoscenza più alta per l'insegnamento e l'orizzonte presentati dalla *Dilexi te*, l'Esortazione Apostolica diffusa nei giorni scorsi, che sollecita alla indispensabile trasformazione di mentalità.

Non vogliamo arrenderci alla prospettiva di una società dominata da oligarchi o, meglio, da privilegiati, in base al censo, alla spregiudicatezza, all'indifferenza verso gli altri, che si profila rimuovendo i valori di uguaglianza, di solidarietà, di libertà.

Accanto a questi – in contrasto con tante generose iniziative, anche in Italia – vi sono fenomeni sovente mossi dalla paura dello sconosciuto, dall'arroccamento di fronte a processi strutturali di rilevanza globale che stanno modificando le nostre realtà: il cambiamento climatico, le migrazioni, lo stesso uso delle nuove tecnologie.

Processi che richiederebbero, al contrario, nella vita internazionale, un deciso recupero dei valori della convivenza e del dialogo. Valori che consentirebbero di gestire questi fenomeni ordinatamente e con spirito cooperativo, impegnandosi a non lasciare nessuno indietro, preservando così la dignità di ciascuno e il benessere della società.

Un'indicazione di grande significato proviene dall'Europa e dalla sua storica svolta che ha visto popoli che si erano a lungo duramente combattuti raccogliersi insieme intorno ai principi di pace e di collaborazione per un futuro comune.

Un nucleo di valori, che, nei padri fondatori – molti di formazione cristiana – ha trovato ispirazione nel rispetto della dignità di ogni persona, della solidarietà, della giustizia, e che costituisce l'anima delle nostre democrazie, intese non soltanto come rispetto delle "regole del gioco", ma nella essenza più profonda di garanzia di libertà, uguaglianza, partecipazione. Tutti antidoti alla contrapposizione irriducibile, ai conflitti di ogni genere, alla guerra.

Come ricordò Pio XII, nel suo storico messaggio del Natale 1944, l'ordine democratico include l'unità del genere umano e – come disse – "da questo principio deriva l'avvenire della pace".

Si tratta di un appello a bandire per sempre la guerra come mezzo per risolvere le controversie.

Un appello che, attraverso il magistero dei Pontefici che si sono susseguiti da allora ad oggi, trova in Vostra Santità un nuovo instan-

cabile messaggero, come dimostra il Suo primo intervento dalla Loggia delle Benedizioni.

Una pace – come Ella ha sottolineato – che "comincia da ognuno di noi": per questo è così essenziale disarmare gli animi e disarmare le parole.

In questo una responsabilità specifica spetta ai decisori politici e a quanti influenzano l'opinione pubblica, nel rifuggire dall'esaltazione dei contrasti piuttosto che nel coltivare, al contrario, dialogo e reciproca comprensione.

Santità, in un contesto internazionale in cui sono presenti ostentazioni di un pericoloso spregio del diritto, è significativo che la relazione fra la Repubblica e la Chiesa in Italia si basi su una cornice di regole condivise e rispettate da ambo le parti.

I Patti Lateranensi, che, nel 1929, misero fine alla cosiddetta "questione romana" e che furono inseriti, nel 1947, dall'Assemblea Costituente nella Costituzione repubblicana, l'Accordo che, nel 1984, ha pienamente allineato quadro pattizio, disposizioni della Carta fondamentale d'Italia e sviluppi promossi dalla Chiesa con il Concilio Vaticano II.

Il nuovo Accordo, riflettendo una concezione matura ed equilibrata dei rapporti tra Stato e Chiesa Cattolica, afferma una piena libertà di religione e di coscienza, condizione perché la persona possa manifestare la sua dignità e, con essa, la sua vocazione alla affermazione della propria autonomia e responsabilità.

La cornice pattizia invero ancora oggi la fruttuosa alleanza tra Chiesa Cattolica e Stato italiano, "ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani", ma uniti nel comune obiettivo di tutelare e accrescere il bene comune.

La solidità del rapporto con la Chiesa cattolica ha significato per l'Italia – e tengo a ricordarlo in questa occasione – un rafforzamento del patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, accrescendo la coesione del popolo italiano, contribuendo alla consapevolezza della responsabilità che ciascuno porta verso la comunità in cui vive.

La Chiesa cattolica ha svolto e continua a svolgere un'azione mirabile a sostegno delle frange più deboli della popolazione. E per questo le siamo profondamente riconoscenti.

Un impegno che vediamo, quotidianamente, promuovere opere sociali di grande valore, accoglienza ai migranti, impegno per la legalità.

Beatissimo Padre,

Grazie per la sua visita. Sono certo di interpretare sentimenti unanimi, esprimendo sostegno e solidarietà alla Sua azione, in un contesto internazionale così difficile e travagliato.

Formulo gli auguri più sinceri, a nome di tutte le italiane e tutti gli italiani, oltre che miei personali, per un fecondo Pontificato e per il benessere spirituale e personale della Santità Vostra.



Vostra Santità ha rimarcato – che va sostenuta con convinzione.

La liberazione degli ostaggi rimasti in vita è di grande valore e coinvolge quanti hanno a cuore civiltà e dignità delle persone, rivolgendo un pensiero a coloro che sono morti in quella crudele condizione di prigionia.

Il cessate il fuoco a Gaza consente di iniziare a porre riparo a quella popolazione civile, così provata da brutale sofferenza.

Ci auguriamo che il negoziato in atto sulle tappe successive si concluda positivamente e conduca, al più presto, a un'interruzione definitiva delle ostilità e delle violenze nella Striscia, a beneficio anche della generale stabilità del Medio Oriente e dei Luoghi Santi, per rilanciare la soluzione di uno Stato per ciascuno di due popoli, la sola in grado di consentire la possibilità di un futuro in cui tutti – Israele e Palestina – trovino pace e sicurezza.

Leone XIV in visita ufficiale al Quirinale

Oltre mezz'ora di colloquio privato

Nella mattina di oggi, martedì 14 ottobre, Leone XIV si è recato al Palazzo del Quirinale, in visita ufficiale al presidente della Repubblica italiana Sua Eccellenza l'onorevole Sergio Mattarella.

Accompagnava il Santo Padre una delegazione composta dai cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), e Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma; dagli arcivescovi Edgar Peña Parra, Paul Richard Gallagher, Luciano Russo e Petar Rajic, rispettivamente sostituto della Segreteria di Stato, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, segretario per le Rappresentanze pontificie e nunzio apostolico in Italia; da suor Raffaella Petri, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano; dai monsignori Leonardo Sapienza, Javier Domingo Fernández González e Massimiliano Matteo Boiardi, rispettivamente reggente della Casa Pontificia, capo del Protocollo della Segreteria di Stato e ufficiale della Segreteria di Stato; dal reverendo Edgard Rimaycuna, segretario particolare del Santo Padre, e dall'Assistente di camera Pier Giorgio Zanetti.

Verso le 10.20, il Primate d'Italia ha lasciato il Palazzo Apostolico Vaticano ed è partito in automobile dal Cortile di San Damaso, seguito dai membri della Delegazione ufficiale. Quando il corteo papale è giunto al confine con lo Stato italiano in piazza Pio XII, il Pontefice ha ricevuto l'omaggio della Missione straordinaria del Governo italiano, composta dall'onorevole Antonio Tajani, vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale; dal dottor Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri; da Sua Eccellenza il signor Francesco Di Nitto, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede; dal dottor Carlo Deodato, segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri; da Sua Eccellenza il signor Riccardo Guariglia, segretario generale del ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale.

Il Santo Padre è sceso dalla vettura prendendo posto in piedi sul tappeto rosso, insieme con i cinque membri della missione governativa italiana, mentre un Reparto di formazione, con bandiera e banda, rendeva gli onori militari.

Ripartito alla volta di piazza Venezia, il corteo papale è stato quindi scortato lungo il tragitto nel centro di Roma da Corazzieri in motocicletta; poi nell'ultimo tratto, da via Cesare Battisti al Palazzo del Quirinale, da Corazzieri a cavallo.

Intorno alle 10.40 il corteo è entrato nel Cortile d'Onore del Palazzo, dove il Pontefice è stato accolto dal presidente della Repubblica. Scambiatisi il saluto con una cordiale stretta di mano, insieme hanno preso posto sul tappeto per gli onori. Al termine degli Inni nazionali pontificio e italiano, eseguiti dalla banda musicale dell'Esercito, la Guardia d'onore composta da reparti di vari corpi rendeva gli onori militari, affiancata da un reggimento di Corazzieri a cavallo. Contemporaneamente veniva issata sul pennone del torrione, accanto a quelle italiana ed europea, la bandiera pontificia.

Subito il Papa e il capo dello Stato hanno raggiunto all'interno del Palazzo la Sala del Bronzino per le foto ufficiali davanti alle Bandiere e la presentazione dei rispettivi Seguiti.

Dopodiché Leone XIV e Mattarella si sono recati nello Studio alla Vetrata ove si sono intrattenuti a colloquio privato, protrattosi per oltre trenta minuti.

Nel frattempo, le Delegazioni vaticana e italiana si recavano nella Sala del Druso, per il colloquio parallelo.

Al termine del colloquio privato, è stata introdotta nello Studio alla Vetrata, la signora Laura Mattarella, figlia del presidente.

Nella Sala degli Arazzi di Lille, è avvenuto lo scambio dei doni tra il Santo Padre e il presidente. Il primo ha donato un mosaico raffigurante il Colosseo, opera dello Studio del Mosaico Vaticano; e una copia autografata con dedica dell'esortazione apostolica *Dilexi te*, «sull'amore verso



i poveri».

Il presidente da parte sua ha donato un'acquaforte della seconda metà del XVII secolo, che riproduce la scultura di Alessandro Algardi (1598-1654) per l'altare di San Leone Magno nella basilica vaticana; e una biografia di Santa Rosa da Lima, patrona del Perù, del 1827.

Successivamente nella Sala del Bronzino, Mattarella ha presentato al Pontefice i propri Consiglieri.

È seguita una breve sosta nella Cappella dell'Annunziata, dove erano ad attendere monsignor Sergio Siddi, cappellano del Quirinale, e don Santiago Alonso, cappellano della Tenuta di Castelporziano.

Dopo il momento di preghiera, il Santo Padre e il presidente hanno raggiunto la Sala degli Specchi, dove erano ad attendere: il senatore Ignazio La Russa, presidente del Senato; gli onorevoli Lorenzo Fontana, presidente della Camera dei Deputati, e Giorgia Meloni, presidente del Consiglio dei ministri; e il professor Giovanni Amoroso, presidente della Corte Costituzionale, con i rispettivi segretari generali.

Infine nel Salone delle Feste il presidente e il vescovo di Roma hanno pronunciato i rispettivi discorsi, entrambi accolti dall'applauso dei presenti.

Al termine, passando per il Salone dei Corazzieri, hanno visitato insieme la Cappella Paolina; quindi, attraversando il Passaggio dell'Oratorio di Paolo V, si sono recati al balcone per una breve sosta.

Presso la Vetrata per gli Onori ha avuto luogo il congedo, con una calorosa stretta di mano.

Salito a bordo della vettura, che si è mossa per raggiungere il grande portone del Palazzo, il Papa ha lasciato il Quirinale intorno alle 12.35. In pochi minuti l'automobile con a bordo il Pontefice ha raggiunto piazza Pio XII, dove la delegazione italiana che lo aveva accolto alla partenza, si è congedata, mentre un Reparto di formazione rendeva gli onori.

Alle 12.50 circa, il Pontefice ha fatto rientro in Vaticano dall'Arco delle Campanie.

I Papi al "Colle" nel segno del dialogo

Quella odierna è stata la dodicesima visita di un Pontefice al Quirinale. Prima di Leone XIV, altri sei Pontefici erano saliti al "Colle" per incontrare i capi di Stato italiani.

Nel 1929 la Conciliazione tra la Santa Sede e l'allora Regno d'Italia rese possibile, dieci anni dopo, la visita di Pio XII al re Vittorio Emanuele III e alla regina Elena di Savoia. Era il 28 dicembre 1939 e Papa Pacelli volle così ricambiare la visita che i sovrani gli avevano reso il 21 dicembre, pochi mesi dopo la sua elezione al pontificato. Già dieci anni prima, il 7 giugno 1929, dopo la firma dei Patti Lateranensi, gli stessi sovrani si erano recati in Vaticano per incontrare Pio XI, quasi a suggellare, con quell'atto, l'avvenuta normalizzazione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

L'11 maggio 1963, Giovanni XXIII fu il primo Papa a rendere visita alla più alta carica repubblicana, incontrando il presidente Antonio Segni. Nel suo discorso si soffermò sul ruolo della Chiesa cattolica che è «artefice e maestra di pace».

L'11 gennaio 1964, fu il successore di Roncalli, Paolo VI, a recarsi dallo stesso Segni, esprimendo la fiducia della Chiesa nel popolo italiano, base della «stabilità delle buone e vicendevolmente soddisfacenti relazioni fra la Santa Sede e l'Italia».

Una seconda visita avvenne il 21 marzo 1966, quando era presidente Giuseppe Saragat. Un incontro seguito alla fine del Concilio Vaticano II, e che al grande evento ecclesiale fece più volte riferimento. Papa Montini sottolineò l'impegno dell'Italia nella riuscita dell'avvenimento «memorabile, singolare e ordinato», che «ha impegnato la Gerarchia della Chiesa ai più grandi problemi interessanti la salute del mondo».

Il 2 giugno 1984, in occasione della festa della Repubblica,

fu Giovanni Paolo II a recarsi in visita dal presidente Sandro Pertini. I due erano legati da un profondo rapporto di amicizia, che diede vita anche a incontri di carattere informale. Nel suo discorso, Papa Wojtyła menzionò lo spirito che aveva

animato l'Italia nel dopoguerra e nella stesura della Costituzione.

Il 18 gennaio 1986, il Pontefice polacco tornò al Quirinale per incontrare Francesco Cossiga, esprimendo auspicanti «di libertà, di giustizia, di solidarietà, di quei valori, cioè, sui quali poggiano le fondamenta dello Stato e che costituiscono, al tempo stesso, il contributo che dall'Italia si attendono le altre nazioni, particolarmente quelle che da minor tempo si sono affacciate, con pari dignità e con legittima speranza, alla ribalta del consorzio internazionale».

Successivamente, il 20 ottobre 1998, fece visita al presidente Oscar Luigi Scalfaro. E nel suo discorso, accennò alla cordia «operosa» tra l'Italia e la Chiesa cattolica, invocando una sua conferma e intensificazione «nella preparazione del grande Giubileo dell'anno 2000».

Benedetto XVI salì al Quirinale la prima volta il 24 giugno 2005, poco dopo l'elezione al pontificato, durante la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi, ormai al termine del suo mandato. Nell'occasione Papa Ratzinger sottolineò quanto la «cultura italiana» fosse «intimamente permeata di valori cristiani, come appare dagli splendidi capolavori che la Nazione ha prodotto in tutti i campi del pensiero e dell'arte».

Nella visita al presidente Giorgio Napolitano, il 4 otto-

bre 2008, il Pontefice bavarese ricordò il 60° anniversario della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*.

Anche Papa Francesco si era recato due volte al Quirinale. Il 14 novembre 2013, la visita al presidente Giorgio Napolita-



no si inseriva in un periodo segnato dalla crisi economica e dalla disoccupazione. «Il compito primario che spetta alla Chiesa — disse — è quello di testimoniare la misericordia di Dio e di incoraggiare generose risposte di solidarietà per aprire a un futuro di speranza; perché là dove cresce la speranza si moltiplicano anche le energie e l'impegno per la costruzione di un ordine sociale e civile più umano e più giusto, ed emergono nuove potenzialità per uno sviluppo sostenibile e sano».

Nella seconda visita, il 10 giugno 2017, Papa Bergoglio incontrò il presidente Sergio Mattarella, dichiarando di guardare «all'Italia con speranza» e ricordando come le radici della sua famiglia affondassero proprio in questo Paese. Al tempo stesso, richiamò l'attenzione sul delicato contesto internazionale, segnato dal «terrorismo internazionale», dal «fenomeno migratorio, accresciuto dalle guerre e dai gravi e persistenti squilibri sociali ed economici di molte aree del mondo». Nella circostanza incontrò anche alcuni bambini provenienti da zone terremotate d'Italia. (*benedetta capelli ed edoardo giribaldi*)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica e proclamazione a «Dottore della Chiesa» di san John Henry Newman

CAPPELLA PAPAIE - 1° NOVEMBRE 2025

NOTIFICAZIONE

Il 1° novembre 2025, solennità di Tutti i Santi, in occasione del Giubileo del Mondo Educativo, alle ore 10.30, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica e il rito della proclamazione a «Dottore della Chiesa» di San John Henry Newman.

I Patriarchi e i Cardinali che desiderano conceleberrare, sono pregati di trovarsi entro le ore

9.45 nella Cappella di San Sebastiano in Basilica, portando con sé la mitra bianca damascata.

Gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano conceleberrare e muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 28 ottobre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, sono pregati di trovarsi per le ore 9.30 nella Cappella di San Sebastiano in Basilica, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano conceleberrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a

quest'Ufficio entro il 28 ottobre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 9.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

In conformità al Motu Proprio «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione liturgica senza conceleberrare, dovranno essere muniti della Notificazione che va richiesta tramite l'indirizzo e-

mail: celebrazioni@celebra.va entro il 28 ottobre. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare sul sagrato della Basilica per le ore 10.00, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano,
14 Ottobre 2025

Per mandato del Santo Padre

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche
Pontificie

La pace si costruisce con la pace - Antologia

Nel terreno comune di una figlia disobbediente

BELL HOOKS A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Scoperta inaspettata nel comprensorio di San Callisto

di VINCENZO FIOCCHI NICOLAI
e LUCREZIA SPERA

Il 20 settembre del 1991, dalle colonne di questo giornale, si dava notizia della scoperta di una nuova basilica paleocristiana del tipo "circiforme" nel comprensorio della catacomba di San Callisto, tra la via Appia e la via Ardeatina, subito oltre il bivio del *Quo Vadis*. Si trattava della sesta chiesa di questa conformazione (le navate laterali girano intorno a quella centrale come la pista dei circhi intorno alla spina), tipica delle più antiche basiliche con funzione funeraria del suburbio romano realizzate in età costantiniana (e quasi tutte con il sostegno finanziario del primo imperatore cristiano) in onore di alcuni dei martiri romani più venerati: gli apostoli Pietro e Paolo nel loro culto congiunto sulla via Appia, San Lorenzo, Sant'Agnese e i Santi Pietro e Marcellino.

La nuova chiesa era venuta alla luce davvero "miracolosamente": era stata infatti la crescita diversificata di una coltivazione di erba medica ad evidenziare i contorni dell'edificio. Questo fu subito identificato con la basilica che, stando alle fonti antiche, Papa Marco (336) aveva fatto costruire presso l'Ardeatina quale *coemeterium* destinato alla sepoltura dei fedeli. Dieci campagne di scavo condotte in due fasi tra il 1993 e il 2013 dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e dall'Università di Roma Tor Vergata hanno riportato alla luce gran parte della costruzione – compresa la tomba di Papa Marco – i cui resti si possono ancora ammirare nel terreno prossimo all'Istituto San Tarcisio dei Padri Salesiani.

Le ricerche sono proseguite in questi ultimi anni nella medesima area, sempre a cura

La «nuovissima» basilica deve con ogni probabilità identificarsi con quella dei santi Marco e Marcelliano.

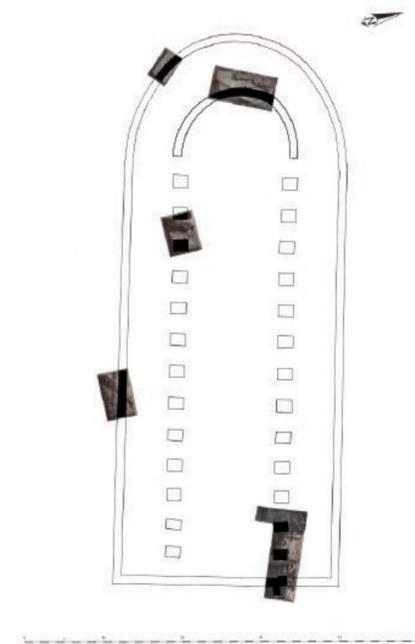
Le ricerche sono state condotte dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e dall'Università di Roma Tor Vergata in accordo con la comunità salesiana residente nell'area

dell'Università di Roma Tor Vergata, in accordo con la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e la comunità salesiana ivi residente: altre tre chiese, infatti, ricordate dalle fonti, risultavano non ancora scoperte:



A sinistra, resto di muro intonacato sulla cui superficie si leggono i nomi dei santi Marco e Marcelliano. Sotto, disegno ricostruttivo della basilica sulla base dei saggi.

Quell'antica basilica sbucata oggi dalla catacomba



quella dedicata al predecessore Cornelio (251-253) da Papa Leone Magno (440-461), la basilica dei Santi Marco e Marcelliano, dove si trovava la tomba dei due martiri, ed infine la chiesa nella quale Papa Damaso (366-384), che ne era stato il fondatore, aveva scelto di essere sepolto insieme alla madre e alla sorella.

Grazie ad un progetto finanziato con fondi Prin (Progetti di rilevante interesse nazionale) 2022 Pnrr, è stata effettuata una serie di indagini "non invasive" (georadar, tomografia elettrica, magnetometria) alla ricerca dei resti di questi edifici nelle zone più indiziate del comprensorio. E di nuovo, in maniera del tutto inaspettata, a circa cento metri dalla chiesa rinvenuta nel 1991, saggi eseguiti in corrispondenza di significative "anomalie" rivelate dalle prospezioni geofisiche hanno riportato alla luce in questi giorni i resti di una nuova basilica, ancora del tipo "circiforme" – la settima –, dalle dimensioni del tutto simili a quelle della chiesa di Papa Marco. Conservata nelle

sole fondazioni, in molti punti intaccate dalle profonde trincee di una vigna, essa misura circa 68 metri in lunghezza per 29 metri in larghezza; la navata centrale, divisa dalle laterali da due serie di dodici o tredici pilastri, ha un'ampiezza di circa 13 metri, mentre il deambulatorio è largo oltre 6 metri; il piano pavimentale, come di consueto nelle basiliche "circiformi", si è rivelato occupato in maniera sistematica da tombe, spesso a più piani, disposte una accanto all'altra. Alcune di queste conservavano ancora resti delle deposizioni, talora provviste di corredo (monete, lucerne, balsamari e vasetti). Contro uno dei muri perimetrali sono stati pure individuati alcuni mausolei, che, come di consueto, erano appoggiati agli edifici.

Le due basiliche "gemelle" presentano anche il medesimo orientamento e si allineano su una strada che univa la via Appia alla via Ardeatina, sulla quale pure si aprono le scale che nel sottosuolo portano alla catacomba di Balbina (presso la basilica di Papa Marco) e a quella presso l'Istituto San Tarcisio che una serie di rinvenimenti epigrafici molto importanti da tempo aveva fatto identificare con il cimitero di Basileo, dove, appunto, nel sopraterra, le fonti collocavano le chiese dei Santi Marco e Marcelliano e di Damaso. La

no, si legge infatti sull'intonaco di un frammento murario precipitato dall'alto proprio in una delle gallerie sottostanti la chiesa.

Le dimensioni e la configurazione della

Nel 1991, dalle colonne di questo giornale, si dava notizia della scoperta di una nuova basilica paleocristiana del tipo "circiforme" nel comprensorio della catacomba di San Callisto. In questi giorni, saggi eseguiti in corrispondenza di significative "anomalie" rivelate dalle prospezioni geofisiche hanno riportato alla luce i resti di una nuova basilica, la settima, ancora del tipo "circiforme"

basilica la fanno assegnare alla "prima generazione" delle "circiformi", quelle costruite durante il regno di Costantino, piuttosto che agli anni successivi, quando vennero realizzate, con dimensioni maggiori e più elaborata articolazione, le chiese di San Lorenzo e Sant'Agnese. La catacomba sottostante, certamente in funzione in età costantiniana, rispetta nel suo sviluppo l'ingombro della chiesa: alcune gallerie deviano il loro percorso o si abbassano di livello in corrispondenza delle fondazioni della chiesa.

Tutto insomma sembra rinviare ad una basilica costruita negli anni '30-'40 del IV secolo. Ad essa si sarebbe accostata ancora successivamente la chiesa voluta da Damaso, come suggeriscono le fonti. In ogni caso, con la nuova basilica "circiforme", con la "vecchia" di Papa Marco, con quelle di

Damaso e di Papa Leone ancora da ritrovare (per la seconda, le indagini hanno comunque fornito elementi positivi sulla probabile localizzazione), con le straordinarie catacombe che esso ospita, questo settore del suburbio romano va a configurarsi sempre più come un precoce "quartiere cristiano" alle porte di Roma.

Questo settore del suburbio romano va a configurarsi sempre più come un precoce «quartiere cristiano» alle porte della città di Roma

"nuovissima" basilica "circiforme" deve con ogni probabilità identificarsi con quella dei Santi Marco e Marcelliano, nella quale i due martiri riposavano sotto un grande altare (*sub magno altare*), come riporta l'autore della *Notitia Ecclesiarum*, una guida ai santuari degli inizi del VII secolo: un graffito che invoca i due santi, tracciato da un anonimo pellegrino,



La basilica di Papa Marco (1) e quella di Marco e Marcelliano (2).

Ducreux e la smorfia

Era stato soprannominato «il maestro della smorfia» Joseph Ducreux, pittore francese del Settecento, che guadagnò una rilevante notorietà quale ritrattista bizzarro ed estroso. Testimonianza eloquente di questo linguaggio pittorico è *Autoritratto mentre sbadiglia* (1783), in cui l'artista si raffigura in una posa che risulta

essere sguaiaata, con una vena di impertinenza. A dominare la tela è, appunto, lo sbadiglio, reso con una scoperta e provocatoria evidenza. La bocca è quasi spalancata, tanto da far sembrare un grido stentoreo quello sbadiglio. A caricare le tinte di un dipinto dall'aria ribelle, contribuisce la postura del braccio destro: esso è completamente disteso, come se stesso tirando con un arco. Tale mirata postura serve a destare l'impressione di un'intensificazione



di un prolungamento dello sbadiglio. Esso rischia di diventare contagioso presso lo spettatore, tanto è icastica la resa del gesto. Si racconta che quando gli fu commissionato il ritratto di personaggi illustri, quali Maria Antonietta e Maria Teresa d'Austria, gli fu anche raccomandato, nell'occasione, di mantenersi nei limiti del rispetto e del decoro: le sue bizzarrie di artista non avrebbero dovuto ledere la dignità del soggetto e scompaginare le collaudate dinamiche di una

composizione pittorica classica. Calcolato è l'uso del colore, in particolare l'impiego del rosso acceso che contraddistingue la sua giacca. Quello sbadiglio esprime una carica di violenza, o comunque di aggressività: miglieri alleato, dunque, non poteva che essere una tonalità intensa e vistosa. Quando gli fu chiesto perché aveva scelto lo sbadiglio per definire la sua figura, Ducreux rispose che bisogna essere sempre sinceri e coraggiosi nel dipingere sé stessi, anche nei momenti più schietti e naturali. (gabriele nicolò)

L'arte

Quattro pagine

Una mostra itinerante sul significato teologico degli abiti delle confraternite

Adamo «vestito» dal suo creatore

di SILVIA GUIDI

origine delle confraternite è incerta – ci spiega monsignor Michele Pennisi parlando della mostra *Habitus Fidei. Le Vesti delle confraternite: un cammino tra arte, storia e fede* – alcuni le fanno risalire ai *fossore* che a Roma si occupavano di seppellire i morti, o ai *parabolani* che a Costantinopoli si occupavano di assistere i malati. Per designare queste associazioni di fedeli si sono usate varie denominazioni: compagnie, congregazioni, consorzi, sodalizi, scuole». Le prime confraternite di cui abbiamo dei documenti ecclesiali si trovano nella Francia nel VII secolo; nel X secolo a Napoli, a Modena, a Ivrea, mentre a Verona è attestata l'esistenza di associazioni miste di chierici e di laici.

«Quel che è certo – continua Pennisi, arcivescovo emerito di Monreale e assistente della Confederazione delle confraternite delle Diocesi d'Italia – è che la pietà popolare non può essere ridotta a un fenomeno folcloristico. È stata definita da Papa Francesco «il sistema immunitario della Chiesa»; è un luogo teologico, un tesoro nascosto che va apprezzato e custodito». Una mostra itinerante, a contenuto variabile a seconda del luogo in cui è allestita, ideata e realizzata da Lorenzo Cantoni, direttore della Cattedra Unesco dell'università della Svizzera italiana e da Alessandro Tosi professore presso l'università di Pisa e direttore scientifico del Museo della Grafica di Palazzo Lanfranchi, prima tappa dell'allestimento. *Habitus Fidei* resterà a Lucca nella chiesa e battistero dei

Santi Giovanni e Reparata – dove era stata inaugurata, il 17 settembre scorso, alla presenza dell'arcivescovo Paolo Giulietti – fino al 25 ottobre, per poi trasferirsi a Lugano presso Villa Ciani il 7 novembre. Accanto alle vesti sono esposti anche oggetti connessi alle attività proprie delle confraternite, gli antichi statuti, stampe e altri documenti d'archivio. Abbiamo chiesto a Lorenzo Cantoni di parlarci più in dettaglio del progetto *Habitus Fidei* e del libro omonimo che lo accompagna (Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2025, pagine 208, euro 20).

Nel volume c'è un'immagine del XVII secolo proveniente dalla chiesa di San Francesco a Quito, in Ecuador: Dio padre che veste Adamo ed Eva dopo il peccato originale. Un'immagine davvero rara nell'iconografia della Genesi: Dio che si prende cura materialmente dell'uomo e della donna subito dopo la caduta del peccato d'origine.

Sì, nel grande racconto biblico dell'origine leggiamo che l'uomo e la donna sono creati nudi ma non sanno di esserlo. Se ne accorgono solo in seguito al peccato: il loro corpo non li rappresenta più completamente. Per questo intrecciano foglie di fico e se ne fanno cinture. La natura circostante in seguito alla caduta si fa parzialmente ostile e sarà Dio stesso a confezionare un abito che permetta loro di vivere in modo confortevole fuori dall'Eden: delle tuniche di pelle.

In un passo del suo saggio cita una frase di Emmanuel Mounier «Il pudore dice: il mio corpo è di più del mio corpo». Anche gli abiti sono molto di più che cose, frammenti di stoffe: sono un linguaggio visivo che porta con sé interi mondi simbolici.

Solo gli umani si vestono, nessun animale fa nulla di simile. E lo facciamo per tre motivi principali: il primo è proprio il pudore, veliamo il corpo – che dopo la caduta non ci rappresenta più completamente – per svelare che siamo anche esseri spirituali. Ci vestiamo anche per ragioni funzionali, l'essere umano è molto fragile, e non potrebbe sopravvivere in una natura in parte ostile, ma grazie all'abito (e all'abitazione) è l'essere vivente che riesce ad adattarsi a tutte le latitudini: un segno, anche qui, della nostra razionalità e capacità di andare oltre la pura dimensione animale. La terza ragione è proprio quella espressivo-comunicativa: attraverso l'abito e gli accessori esprimiamo i nostri valori, il nostro status sociale, anche la nostra fede, come suggerisce il titolo della mostra: *Habitus Fidei*, che significa sia abiti della fede, ma anche la virtù della fede. Tutte e tre queste ragioni rimandano dunque a qualcosa che va oltre il nostro corpo, la nostra dimensione fisica.

Tra l'altro nei Vangeli si parla spesso di abiti, tessuti e cosmetici.

Basti pensare a due parabole che attingono da questo ambito. Da un lato quella della festa di nozze del figlio del re. Quando il padre entra nella sala del banchetto e trova un commensale senza l'abito della festa, lo fa cacciare fuori: dunque bisogna indossare l'abito giusto per entrare nel banchetto celeste, l'abito degli eletti di cui scriverà l'Apocalisse: «avvolti in vesti candide», quelli «che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (*Apocalisse*



Anonimo, «Dio padre veste Adamo ed Eva» (chiesa di San Francesco a Quito, Ecuador, XVII secolo)

7, 14). La seconda parabola è quella del Figliol prodigo o del Padre misericordioso. Quando il figlio torna in sé e si presenta al Padre dichiarando il proprio peccato, questi lo abbraccia ma non gli dice nulla: per tutta risposta ordina di dargli l'anello, i calzari e l'abito della festa, simboli della dignità filiale ritrovata. Un dialogo in cui un turno di comunicazione è svolto da abiti e accessori, non da parole. Vi sono numerosi altri rimandi evangelici, ma mi piace qui ricordarne un ultimo. Poco prima della passione, i

aderito a un Maestro che è stato unto di olio profumato e che per questo è detto Cristo, appunto.

Anche Paolo di Tarso, di mestiere costruttore di tende usa spesso metafore tessili – oltre che militari e sportive – per far capire ai destinatari delle sue lettere cosa significa seguire Gesù.

Leggiamo negli *Atti degli Apostoli* che era uno *skenopiòs*, cioè un fabbricante di tende (siano state di stoffa o di pelle), e lo incontriamo per la prima volta proprio mentre custodisce i mantelli di quanti

«Solo gli umani si vestono, nessun animale fa nulla di simile – spiega Lorenzo Cantoni –. Veliamo il corpo, che dopo la caduta non ci rappresenta più completamente, per svelare che siamo anche esseri spirituali. Ci vestiamo anche per ragioni funzionali, non potremmo sopravvivere in una natura ostile senza le soluzioni trovate grazie alla razionalità»

Vangeli ci informano di una donna che, a Betania, versa sul capo di Gesù del profumo di nardo purissimo; a quelli che si scandalizzano per un tale «spreco», il Signore risponde che ella ha fatto una cosa bella (la traduzione italiana abituale è «buona», ma l'originale greco non lascia dubbi) e che ovunque si annuncerà il vangelo si racconterà di lei. Dunque un atto cosmetico accompagna l'annuncio evangelico; d'altra parte, sarà proprio in una città importante per il commercio di profumi ed essenze – Antiochia – che i seguaci di Gesù saranno chiamati «cristiani», persone che hanno

le attività dei lottatori che si cospargevano d'olio e quelle dei militari che indossano l'armatura; Paolo inviterà i cristiani a comportarsi come sportivi che lottano per la vittoria ed elaborerà una complessa simbologia che lega le parti dell'armatura militare alle dimensioni della vita cristiana: «Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede,



Miniatura tratta da un manoscritto della Bibbia del 1250 circa, custodito presso il Museo Marmottan Monet di Parigi

L'intervista

In scena

Rebibbia, Itaca, casa

«I prigionieri della città invisibile – si legge nelle note di regia – tornano a visitare i luoghi della loro memoria infantile, quando tutto attorno era casa, sia che fosse il mostro architettonico del Corviale a Roma oppure la fragile catapecchia dei nonni profughi da Sarajevo. Ogni cosa attorno portava il nome di Itaca, città miraggio, città ragnatela dalle cui maglie è difficile fuggire». Ma adesso il

contesto è cambiato. «La città invisibile che ora abitano sopravvive nutrita da quei ricordi di ragazzi, già reduci a vent'anni, già sconfitti prima ancora di distinguere l'amico dal nemico». *Rebibbia: la Città invisibile* è uno spettacolo multimediale che verrà presentato al Teatro Olimpico il prossimo 22 ottobre nell'ambito della Festa del Cinema di Roma. Uno spettacolo che nasce dai Laboratori d'Arte in carcere e si ispira all'opera di Italo Calvino in occasione del quarantesimo anniversario della scomparsa dello scrittore,

coinvolgendo i detenuti, gli ex detenuti e il personale della Polizia Penitenziaria della Casa circondariale. Gli interpreti sul palco saranno i veterani del Teatro Libero di Rebibbia Juan Dario Bonetti, Giacomo Silvano, Marcello Lupo, Leonardo Ligorio e Maurizio Montepaone. Con loro, sullo schermo, i volti e le voci di chi ancora sta scontando la pena. Arte e poesia aiutano a comprendere che "casa" non è un luogo fisico da raggiungere ma uno stato mentale da riconoscere e costruire grazie a parole

nuove. Come suggerisce Calvino: «C'è qualcosa che cerca di uscire dal silenzio, di significare attraverso il linguaggio, come battendo colpi su un muro di prigione». L'invocazione che proviene dal carcere funziona come una richiesta di aiuto in codice Morse, una sorta di Sos tradotto in immagine; «compito dell'arte è setacciare le parole e trasmettere il battito che viene dall'interno». (silvia guidi)

quattro pagine

«Habitus Fidei», un allestimento in tre tappe – Pisa, Lucca e Lugano – per accompagnare i visitatori alla scoperta del patrimonio culturale e simbolico delle associazioni di fedeli che si occupavano di assistere i malati, seppellire i morti, aiutare i poveri, organizzare feste e cortei

con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Efesini 6, 13-17).

In qualche caso l'abito confraternale coincide anche con il vestito della sepoltura, "memento mori" ma anche pro-memoria della fiducia nella Resurrezione e nella vita eterna.

Proprio così, secondo un'antica tradizione, il confratello indossa l'abito nella tomba: è la veste con cui vuole presentarsi al cospetto del suo Signore per il banchetto celeste. Naturalmente alla sensibilità contemporanea questo può apparire sconcertante o di difficile comprensione, ma credo che tutti possano riconoscere il potere di un abito che, quando indossato, ci ricorda costantemente che quello che facciamo non ha solo un valore terreno, ma anche uno eterno. Un abito che, nella sua semplicità, incarna quanto diciamo nell'Ave Maria, magari senza rendercene conto: «Ora e nell'ora della nostra morte».

Quali sono stati i commenti più interessanti dei visitatori della mostra, nelle tappe di Pisa e di Lucca?

Diverse persone hanno mostrato stupore rendendosi conto di quale spazio abbia, nell'annuncio cristiano, il tema del vestire. È vero, se ci concentriamo sui Vangeli, che Gesù attinge molte immagini dall'ambito dell'agricoltura, della pastorizia e della pesca, ma vi troviamo anche numerosi riferimenti ad abiti e profumi. Possiamo, anzi, ripercorrere la vita di Gesù da quando viene avvolto in fasce da Maria per ricevere poco dopo incenso e mirra come dono dai re magi, fino a quando viene cosparso di aromi e avvolto in teli da Giuseppe di Arimatea e Nicodemo per la sepoltura. Quei teli e il sudario che testimonieranno la resurrezione agli occhi di Giovanni e di Pietro corsi al sepolcro la domenica di Pasqua, insieme alla testimonianza di uomini in bianche vesti, che troviamo poi anche all'ascensione. Molti si sono poi stupiti nel comprendere il senso del cappuccio indossato da alcune confraternite. Si tratta, è ve-

ro, di un indumento che può fare anche paura. I confratelli che lo indossano però lo fanno per corrispondere in tutto all'insegnamento di Gesù che chiede che digiuno, preghiera ed elemosina siano fatti nel segreto, così che il Padre che vede nel segreto ci ricompensi. Dunque i confratelli nascondono il volto per umiltà, perché le persone non vedano chi fa le opere buone, ma solo le opere stesse, e rendano così gloria al Padre per questo. Nella presentazione delle opere di misericordia svolte dalle varie confraternite, ha attirato un particolare interesse la Confraternita di san Rocco di Lugano, che in seguito al legato del confratello Giovanni Pietro Ruggia nel 1642, si è occupata di vestire i giovani poveri della città tutti gli anni, il giorno della festa di san Francesco. Un'opera che è durata fino alla metà del secolo scorso e richiama il fatto che saremo giudicati anche se avremo aiutato le persone che non hanno di che vestirsi.

La simbologia profonda del "rivestirsi" di qualcosa è presente anche nelle fiabe più famose della tradizione occidentale, scrive nel saggio che accompagna la mostra; piste di ricerca che vale davvero la pena approfondire.

Sì, soprattutto nel *Gatto con gli stivali* e *Cenerentola*; si tratta di due fiabe affascinanti. Se le leggiamo nella versione proposta da Charles Perrault, per esempio, troviamo forti richiami biblici. Nella prima si racconta del terzo figlio di un mugnaio quando il padre distribuisce la povera eredità: i primi due ricevono il mulino e l'asino, lui solo un gatto. Un gatto però dotato di doti straordinarie, che lo accompagnerà in un cammino al termine del quale diventerà parente del re. Il momento di svolta è

quando il gatto chiede al suo padrone di spogliarsi e di gettarsi nel fiume quando sta per passare il re in carrozza con la principessa. Il sovrano lo farà salvare dalle acque, rivestire con abiti nobili (il gatto lo aveva presentato come il marchese di Carabà) e salire in carrozza. Si tratta chiaramente di una dinamica battesimale, grazie alla quale diventiamo famigliari di Dio ed eredi delle sue promesse. In *Cenerentola* sarà proprio la madrina di Battesimo a procurare l'abito della festa alla giovane, che la matrigna e le sorellastre trattavano da serva e a cui avevano vietato di andare alla festa nel palazzo del re perché, appunto, non

«È importante comprendere il senso del cappuccio indossato da alcuni gruppi. Si tratta, è vero, di un indumento che può fare anche paura. Chi lo indossa però lo fa perché digiuno, preghiera ed elemosina siano fatti nel segreto. Il volto viene nascosto per umiltà, perché le persone non vedano chi fa le opere buone, ma solo le opere stesse»

aveva un abito adatto... La stessa madrina però – ed è un tema che troviamo sia nella Sacra Scrittura sia negli autori spirituali – la renderà attenta al fatto che la dimensione esteriore dell'abito è destinata a passare, a svanire alla mezzanotte. Sarà invero grazie alla sua scarpetta che il principe potrà ritrovarla: un segno d'identificazione che rappresenta la sua nobile postura nel mondo.

Quando una saponetta diventa un'opera d'arte

Guerra e perdono in «Tre dita» di Massimo Canuti

di SILVIA GUSMANO

Nado ha 11 anni e vive a Bettolle, un piccolo paese della Toscana. Anche se l'immaginazione e la fantasia non mancano, anche se l'amicizia è un sentimento ricchissimo fatto di molti gesti concreti, resta però che la vita non è facile. Siamo infatti negli anni della seconda

varlo, evitandogli di morire dissanguato, è un giovane soldato nazista, cioè "il nemico". Nado – io narrante del romanzo per giovani lettori di Massimo Canuti *Tre dita* (Crema, Uovonero 2025, pagine, euro 16,50) – racconta il dolore, lo shock, la fatica, ma soprattutto racconta il positivo: indica – passo dopo passo, ingegnosità dopo

ingegnosità – quel che si può fare, avendo solo tre dita: «Dire di no, chiudere la porta, lavarsi i denti, grattarsi, usare le forbici, tagliarsi la bistecca, voltare pagina, scolpire le saponette». Quelle saponette che il padre produceva nel laboratorio davanti casa e che, nelle mani del figlio, diventano piccole opere d'arte. Diventando simbolo di passaggio tra generazioni, resistenza, creatività e futuro («Mi bastava annusare uno dei suoi saponi. Ce n'erano rimasti un sacco, che io mi divertivo a scolpire con il taglierino, come fossero fatti di cera. A furia di esercitarmi ero diventato bravo»).

Perché è vincente Nado, nella

sua lotta per crescere e trovare un senso in un mondo sconvolto dalla guerra. Attraverso i suoi occhi, viviamo il contrasto tra la spensieratezza dell'infanzia e la durezza della realtà, tra la perdita e il coraggio. Ci sono, in questo mai banale romanzo di formazione, il dolore e la speranza, l'ironia e la malinconia; ci sono la mostruosità della guerra e il potere del fare comunità. Tra lutti, povertà, violenze, il bandolo da qualche parte si può trovare – «Lei mi ha guardato con dolcezza, sorridendo. Un sorriso era meno di un bacio, ma era comunque sempre meglio di niente».

Tre dita è un romanzo ispirato alla vita dello scultore Nado Canuti, padre dell'autore, come lui stesso confida nella postfazione. «La storia che avete appena letto è in gran parte una storia vera. Dietro all'insolito nome del protagonista si cela infatti la vicenda di mio padre Nado, che proprio a tredici anni perse la mano sinistra e parte della destra a causa dell'esplosione di un ordigno bellico restando, per l'appunto, con tre sole dita. A portarlo all'ospedale – e quindi a salvargli la vita – fu davvero un tedesco di stanza nel paese. (...) Ogni tanto mi capita di riandare con il



Particolare dalla copertina

pensiero a quel tedesco che ebbe la prontezza di portare Nado all'ospedale. In quell'istante, non ragionò minimamente secondo le categorie di "nemico" o "amico". Pensò soltanto a salvargli la vita.

Tratto da una storia vera, il romanzo racconta il dolore, lo shock, la fatica, ma soprattutto racconta il positivo: indica – passo dopo passo, ingegnosità dopo ingegnosità – quel che si può fare, avendo solo tre dita

L'assurdità della guerra sta tutta qui».

Davanti all'assurdità della guerra Nado osserva la strada seguita da sua madre, quella della fede,

fatta di un dialogo costante, serrato e vitale con Dio. Ascolta la via dell'impegno politico, che può assumere volti diversi ma tutti coraggiosi – il padre che non cede alle prepotenze, i partigiani giovani, giovanissimi e meno giovani, anche loro pronti a mettere a repentaglio tutto ciò che hanno. Soprattutto Nado cerca il suo percorso trovandosi in quell'età, difficilissima, al confine tra infanzia ed età adulta, fatta di scelte dolorose, rischiosi inciampi e tante domande su vita, odio e perdono.

«Ho capito che è soprattutto così che si diventa grandi. Convivendo con i propri dolori». E concentrandosi sul positivo che si ha. Come tre dita, invece di dieci.

Per i più giovani

Quattro pagine

Fu accusato di essere un «passatista» e un «retrogrado», mentre uno spirito «codino» inficiava il suo pur brillante

ingegno. Fu alto il prezzo che Giosuè Carducci dovette pagare per il suo amore per l'Italia. Sebbene ammantato, talora, da una corrusca retorica che poteva inficiarne la sincerità configurandolo solo come una posa, l'orgoglio del poeta e scrittore per le glorie italiche costituisce un valore prezioso, sul piano morale ed etico, nell'ambito del pensiero nazionale. Nei suoi discorsi cosiddetti polemici egli appare un reazionario. La sua «reazione» era suggerita da un'acuta sensibilità patriottica ferita dalla constatazione che le nuove forme di espressione umana e politica propuginate dal Romanticismo non erano che «le forme antiche», poiché le «idee novatrici» erano «italiane e più antiche della Rivoluzione francese». Provava una profonda amarezza nel rilevare che non ci si servisse delle «forme antiche e italiane» ma delle altre desunte dai tedeschi, da francesi e dagli inglesi. Carducci lamentava quindi un doloroso

paradosso: i connazionali parlavano di indipendenza e di libertà con le formule derivate dai popoli che all'Italia aveva tolto proprio l'indipendenza e la libertà. L'amore di patria di Carducci è da lui espresso in modo esemplare, e toccante, nella prolusione pronunciata, nel 1852, all'Accademia dei Filomusi di Firenze. «Amici – affermava –, nella solitudine di quest'anima mia che mai non vive col presente, e del presente sdegnosa dal passato allo avvenire lancia il suo volo, molti e molti volumi apersi; molte mi ridestarono memorie, molti e molti dolori e speranze d'Italia. E quando tutto il mondo tacque all'anima mia, io chiamai la gran larva d'Italia, combattei con li antichi suoi figli, co' suoi poeti spirai la via dell'entusiasmo. Mi ardeva la fronte e mi tremavan le membra». Il Carducci antiromantico finisce per scagliare invettive contro «i letterati forestieranti» che, secondo i

MINIMALIA

Carducci patriottico



suoi principi che traevano linfa dalle radici della storia patria, gli apparivano come «traditori». In questo contesto assume rilievo la sua polemica con il letterato Pietro Fanfani, che delle dotte disquisizioni sulla lingua faceva il suo cavallo di battaglia. Carducci lo definiva un «linguaio» limitato a una visione «municipale» dell'idioma italiano. Gli mancava «un vero e proprio respiro nazionale». Carducci (come Manzoni) aveva ben compreso che la lingua svolgeva un ruolo nevralgico nel forgiare e cementare lo spirito di una nazione. Non a caso Fanfani duellò anche con Manzoni, il quale era impegnato a costruire un fiorentinismo di carattere nazionale, da sostituire al fiorentinismo municipale tanto caro al sedicente filologo. Nel 1867, quando Firenze era capitale d'Italia, riferendosi a Fanfani, così parlò Carducci: «Il toscanesimo co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate faceva strage ne'

cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell'odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napoletani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando con la salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare». Un sarcastico ritratto dai colori vivaci e dai toni disinvolti, in cui s'impone una coscienza etica che, avendo a cuore l'unità del Paese, chiama a raccolta tutte le forze disponibili per conquistarla e renderla salda. Un'impresa che necessariamente passava anche attraverso il corretto e oculato uso della lingua. In Carducci, insomma, si fondono, al servizio dell'amor di patria, istanza morale e valore culturale. Una sintesi coesa e pragmatica, in aperto contrasto con il dannunzianesimo imperante all'epoca, generoso sì nel combattere per la difesa della dignità del Paese, ma irrimediabilmente segnato e screditato da svolazzi retorici e da sterili velleitarismi.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Nel terreno comune di una figlia disobbediente

di BELL HOOKS

Possiamo tutti affidarci alla nostra capacità di resistenza quando ci accorgiamo di poter cambiare positivamente le nostre vite e le nostre abitudini. Mi fido della gente bianca mia alleata perché è impegnata a favore della pace e della giustizia, a mettere fine al dominio. La volontà di lavorare per il cambiamento ci ha spinti a legare oltre la differenza. Il desiderio condiviso di vivere in solidarietà ci ha aiutati a instaurare legami di amicizia e spirito di squadra.

La pratica di compassione è anch'essa centrale nel processo di

pace. L'empatia nei confronti di persone diverse da noi abbatte le barriere e permette di instaurare una connessione. Mostrando compassione riusciamo ad accettare il fatto che non solo abbiamo delle differenze, ma anche che commettiamo degli errori. Soprattutto quando si tratta di legare oltre la razza. A prescindere dalla profondità del nostro impegno al cambiamento, avremo momenti di confusione.

Dopo anni passati a lavorare per sfidare e cambiare il sessismo, mi capita di pensare o agire in disaccordo rispetto ai miei principi. Faccio fatica ad accettare che devo ancora lavorare su di me. Tuttavia, quando mostro compassione per il mio io imperfetto e fallace, riesco ad accettare meglio le imperfezioni altrui. Spesso ci feriamo a vicenda, pur non provando nessun desiderio di ferire (...).

La reazione più appropriata, quando ci accorgiamo aver usato inavvertitamente gli strumenti del dominio per ferire, è riconoscere la ferita e chiedere perdono. Nella mia esperienza di rapporti con una persona bianca che abbia disimparato la supremazia bianca, la compassione aiuta sempre perdonare. Serve a non aggrapparsi alla ferita e a non proiettare il dolore passato sugli incontri presenti. Praticare il perdono significa garantire sempre una possibilità di riconciliazione. Quando costruiamo fiducia, impariamo che è possibile correre dei rischi, commettere degli errori, ma i nostri legami di intimità e solidarietà rimarranno saldi. Persino nelle mi-



Le Corbusier, «La mano aperta» (1955)

gliori amicizie, dove si condivide molto, esistono i momenti di conflitto. Sono i momenti che confermano la nostra fiducia per l'altro e che l'altro abbia a cuore i nostri interessi.

Il riscontro critico è uno dei

modi migliori per imparare a relazionarci oltre i confini. Affrontandoci l'un l'altro criticamente, scopriamo spesso che le differenze che ci separano sono meno vitali delle esperienze che ci uniscono. Se restiamo troppo concentrati

La cultura dominante ci vuole togliere la lingua per esprimere appieno la bellezza e il potere della diversità. Vivendo la teoria di comunità amate, saremo sempre più in grado di trovare le parole per esprimere quanto la pace e la giustizia ci trasformino, quanto l'amore ci tenga uniti

sulla differenza, trascuriamo le realtà condivise. Nei legami più profondi della mia vita oltre alla razza c'era sempre qualcosa di importante a unirli. Con il mio caro amico Eugene il terreno comune era la rispettiva ossessione per le case e le macchine veloci. Trovare un terreno comune non annulla i conflitti emersi dalla differenza; ma è il fondamento che ci ricorda di non temere il conflitto, che possiamo gestire in modo costruttivo ciò che verrà. Se avessi ubbidito alla mia famiglia, che insisteva mi tenessi lontana dall'«altro», chiunque esso fosse, la mia vita sarebbe molto meno ricca di cose meravigliose e straordinarie. Non è semplice trovare le parole per esprimere il conforto e la solidarietà che emergono quando lavoriamo insieme per il cambiamento e instauriamo legami oltre le differenze.

La cultura dominante ci vuole togliere la lingua per esprimere appieno la bellezza e il potere della diversità. Vivendo la teoria di comunità amate, saremo sempre più in grado di trovare le parole per esprimere quanto la pace e la giustizia ci trasformino, quanto l'amore ci tenga uniti.

@ il Saggiatore S.r.l.



Sono tratte da *Scrivere oltre la razza* (il Saggiatore 2024, traduzione di Alessandra Castellazzi) queste riflessioni della scrittrice e attivista statunitense bell hooks (1952-2021). All'anagrafe Gloria Jean Watkins, scelse il suo pseudonimo (da scrivere rigorosamente in minuscolo) in omaggio alla bisnonna materna, Bell Blair Hooks. Negli oltre trenta libri pubblicati, esito di una ricerca pluriennale, bell hooks

ha indagato le intersezioni tra razza, capitalismo e genere, intersezioni colpevoli di aver prodotto e perpetuato sistemi oppressivi e discriminatori. Nelle sue pagine parla di solidarietà e di parole che feriscono, di dubbio, amore e cura, di conflitto, perdono e ricerca di dialogo – non facile, ma possibile. Sono pagine di pace, dolore e differenze da valorizzare, pagine preziose specialmente per loro capacità di mettere in discussione tanto di quel che invece diamo per scontato. (giulia galeotti)

A "COLLOQUIO" CON LA «DILEXI TE»

Chicago, Hemingway e l'arroganza del ricco Epulone

di ERALDO AFFINATI

C'è un doppio passaggio di consegne nella *Dilexi te* fra Papa Francesco e Leone XIV: in senso pratico, perché questa esortazione apostolica cominciata da Jorge Mario Bergoglio prima che le forze gli venissero meno è stata ripresa e conclusa da Robert Francis Prevost, e in senso simbolico, in quanto l'amore verso i poveri nel cristianesimo non è un semplice tema da svolgere, ma il suo centro fondativo.

Dio si è fatto uomo scegliendo di nascere in una mangiatoia. Fra tutte le citazioni presenti nel documento basterebbe ricordarne una: «Beati i poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Luca 6, 20). Gesù povero, Gesù straniero, Gesù profugo, Gesù reietto, Gesù incompreso, Gesù emarginato, Gesù artigiano, Gesù spigolatore di grano, Gesù maestro itinerante. Gesù amore, potremmo aggiungere, come leggiamo in calce a ciascuna delle lettere di santa Caterina da Siena: lancinante cromosoma della letteratura italiana, misura e cadenza del nostro sentimento.

Non può sfuggire a nessuno il significato anche politico di un Papa nordamericano impegnato a raccogliere la staffetta, caduta a terra, da quello argentino, in uno scenario planetario che vede i poveri ancora una volta umiliati, offesi e sconfitti con una potenza triplicata rispetto al passato, in virtù del



sensazionale sviluppo tecnologico al quale assistiamo.

Tuttavia l'invito evangelico a sottrarsi alla logica retributiva e strumentale che ci governa, cercando di far capire soprattutto ai ragazzi come donare abbia in sé la propria ricompensa, possiede un valore ulteriore, nella prospettiva indicata da Johann Baptist Metz, il grande teologo tedesco, il quale nella sofferenza

delle genti andine, decifrò il volto stesso di Dio. Musica nelle orecchie di Prevost che proprio in Perù verificò di persona lo scarto, riaffermato in *Dilexi te*, tra filantropia e Carità, beneficenza e Rivelazione.

Ognuno di noi è chiamato a compiere un salto, sociale, geografico e spirituale, dall'opulento Illinois, radice familiare del Pontefice e Chulucanas, la diocesi dove Prevost operò come missionario. Chicago è stata la città di Ernest Hemingway e Saul Bellow, quando ci sono stato pensavo soprattutto a loro. I grattacieli come soldatini prussiani di Ludwig Mies van der Rohe, schierati marzionalmente sul lago Michigan, mostravano ai miei occhi il fulgore e la tracotanza della modernità. Poi sul Magnificent Mile, dove sfilano ristoranti e alberghi di lusso, incrociando lo sguardo di un barbone seduto al semaforo, ho sentito tutta la possibile atrofia di quei capolavori in vetro e cemento armato.

Fra le tante suggestioni presenti in questa esortazione, molte delle quali relative alla storia bimillenaria dei numerosi testimoni, alcuni famosi, altri meno

noti e quindi magari ancora più interessanti, sottolineo col pennello rosso i concetti che vorrei approfondire: non c'è solo la povertà economica. Quelle culturali e morali possono essere altrettanto terrificanti.

La non conoscenza della lingua in un Paese straniero ci mette fuori causa. L'azione di soccorso è insufficiente se non produce vera conversione. Il rigore dottrinale senza misericordia rischia di trasformarsi in un discorso vuoto. È vero che la povertà ha una precisa causa strutturale, non è un destino, ma la logica conseguenza di processi egoistici tesi a potenziare alcuni a danno di molti, ma per san Francesco l'indigenza non era solo una questione sociale: per scendere da cavallo e baciare il lebbroso ci vuole qualcosa di più. Il chiostro non deve essere concepito come un rifugio dal mondo, altrimenti sarebbe soltanto un alibi interiore, bensì alla maniera di una scuola dove si impara a servirlo meglio.

Tutti i grandi educatori ci hanno dimostrato che non si può insegnare senza amare. I migranti ci guidano verso la carne di Cristo. Non dovremmo aderire alla prospettiva di portare Dio ai poveri, bensì trovarlo in loro. I modelli di successo ci conducono verso un muro cieco, privato, nel cortiletto chiuso del proprio interesse condominiale. A proposito di tutte le dichiarazioni sul merito: chi nasce con poche possibilità di sviluppo, vale forse meno in quanto essere umano? Come possiamo superare l'arroganza del ricco Epulone? Ad esempio, non dimenticando la vulnerabilità che i nostri anziani incarnano e ci insegnano. L'elemosina ti aiuta a guardare in faccia l'altro: sorta di apprendistato antropologico.

Intendiamo: il benessere di per sé non deve essere concepito come una colpa. A patto che non lo si tenga solo per sé. I tesori nascosti avvizziscono. Questo oggi vale per tutti, come hanno sentenziato Papa Francesco e Papa Leone XIV, anche per la Chiesa.

Indimenticabile resta per me il modo in cui don Lorenzo Milani incise sulla propria carne *Matteo 19,24* e *Marco 10, 25*. Due giorni prima di spirare, consumato dalla leucemia eppure luminosamente consapevole, il priore, trovò non so dove la forza e l'energia per avvisare i suoi scolari: «Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello passa nella cruna di un ago».

Con l'arrivo degli aiuti umanitari nella Striscia l'Elemosineria apostolica incaricata di mandare farmaci per i più piccoli

Dal Papa 5.000 antibiotici per i bambini di Gaza

Prosegue la distribuzione di pacchi alimentari in Ucraina

di BENEDETTA CAPELLI

Nei giorni in cui la «scintilla di speranza», che il Papa ha evocato all'Angelus domenica scorsa, si fa più concreta in Terra Santa, la vicinanza del Pontefice diventa attenzione per i più piccoli. Attraverso l'Elemosineria apostolica, «il pronto soccorso di Papa Leone», sono stati inviati a Gaza cinquemila antibiotici destinati ai bambini, tra le vittime più colpite dai due anni di conflitto. Un gesto possibile grazie all'apertura dei valichi, attraverso i quali portare gli aiuti umanitari destinati alla popolazione della Striscia.

«Diamo seguito alle parole contenute nell'esortazione apostolica *Dilexi te* dedicata ai poveri – afferma il cardinale Konrad Krajewski, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità –, perché è necessario fare i fatti, dare attenzione a chi è nel bisogno».

Nel testo papale è chiara la direzione che la Chiesa dà sempre intraprendendo, infatti «sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza».

Attraverso il patriarcato di Gerusalemme dei Latini, gli antibiotici inviati sono stati distribuiti a chi ne ha necessità. L'elemosiniere ricorda che, negli anni della guerra, si è cercato comunque di aiutare attraverso l'invio di denaro da destinare all'acquisto di viveri e gasolio.

La carità del Papa non si ferma nemmeno dinanzi al conflitto in Ucraina. Dopo tante missioni per portare aiuti, generatori di corrente, abbigliamento termico per contrastare il freddo, l'Elemosineria ha continuato a sostenere la basilica di Santa Sofia a Roma, «la chiesa

degli ucraini», attiva nel supporto umanitario nel Paese dell'est Europa: da qui infatti partono costantemente tir carichi di beni di prima necessità.

Nei giorni scorsi a Khar-



kiv sono arrivati pacchi bianchi contrassegnati dalle bandiere vaticana e ucraina e dalla scritta, sempre in italiano e in ucraino, «Dono di Papa Leone XIV alla popolazione di Kharkiv». All'interno ci sono cibo in scatola, olio, pasta, carne e anche prodotti detergenti. È il modo in cui il Pontefice si fa prossimo alle sofferenze e al dolore di un popolo, fiaccato da anni di guerra, che ancora non intravede la luce della pace.

Nasce a Firenze il Centro studi Leone XIV

«Favorire la cooperazione con le istituzioni accademiche e le realtà ecclesiali e sociali del territorio» affinché venga offerta «a tutti la visione cristiana della vita fondata sul Vangelo»: lo auspica il Pontefice in un breve messaggio, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, in occasione della presentazione alla stampa stamattina, martedì 14 ottobre, a Firenze, del Centro studi internazionale Papa Leone XIV.

Rivolgendosi al priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino, padre Joseph Farrell, il vescovo di Roma esprime «apprezzamento» per l'iniziativa culturale del Convento agostiniano di Santo Spirito e situata «all'interno dell'esperienza carismatica della famiglia agostiniana», pensata per «valorizzare la Dottrina sociale della Chiesa».

Anniversario

Signore, il tuo amore è per sempre (Salmo 138,8)

15 ottobre 2013

15 ottobre 2025

Maria, Rosa, Carlo e nipoti, ricordano l'amatissimo

Ingegnere

MARIO CAIOLA

Una Messa verrà celebrata il 15 ottobre 2025 alle ore 19.00, nella Chiesa Parrocchiale SS. Protomartiri Romani, Via Angelo di Pietro 50-Roma

IL PRIMO DOCUMENTO DI PAPA LEONE XIV



«La carità è una forza che cambia la realtà»

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su

Con la firma della tregua a Gaza l'inizio di un possibile cammino di pace

CONTINUA DA PAGINA 1

primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu.

«È un giorno incredibile per il Medio Oriente, ci sono voluti tre mila anni per arrivare fin qui», ha detto Trump nel suo discorso a Sharm el-Sheikh, dove si è recato subito dopo l'intervento alla Knesset, il parlamento israeliano. «Ciò che abbiamo realizzato insieme in questi ultimi giorni cambierà la storia e sarà ricordato per sempre. Abbiamo dimostrato come la pace sia possibile, con nazioni re-



sponsabili che mettono da parte le loro differenze, cercano un terreno comune e perseguono un mondo migliore per tutti noi», ha aggiunto. «Oggi, per la prima

volta nella vita, abbiamo un'opportunità irripetibile di lasciarci alle spalle vecchie faide e odi acerrimi e di dichiarare che il nostro futuro non sarà governato dalle lot-

te delle generazioni passate. Ora inizia la ricostruzione di Gaza e sarà forse la parte più facile», ha precisato Trump. A questo proposito, il presidente egiziano al-Sisi ha annunciato per novembre un vertice al Cairo dedicato «alla rapida ripresa e alla ricostruzione» della Striscia, sullo slancio generato dall'incontro di Sharm el-Sheikh.

«Da questo momento – ha detto Trump – possiamo costruire una regione forte, stabile, prospera e unita nel rifiutare una volta per tutte la via del terrorismo», ha concluso il presidente statunitense.

L'impegno di costruire un nuovo futuro di pace mediorientale verrà subito messo alla prova dei fatti, con l'inizio della seconda fase del piano statunitense. Gli scogli principali riguardano il mantenimento della sicurezza e l'amministrazione transitoria nella Striscia di Gaza, dove il presidente statunitense ha aperto a un ruolo per Hamas come forza di polizia palestinese: «Vogliono porre fine ai problemi e lo hanno detto apertamente, e abbiamo dato loro l'approvazione per un periodo di tempo». Una delle questioni aperte è se le armi di Hamas saranno trasferite all'Autorità nazionale palestinese o a un'altra entità.

Intanto, il coordinatore dei soccorsi di emergenza per l'Onu, Tom Fletcher, ha annunciato lo stanziamento di altri 11 milioni di dollari dal fondo per sostenere l'immediato potenziamento delle operazioni umanitarie a Gaza in vista dell'inverno, portando l'assegnazione complessiva di fondi a 20 milioni di dollari, dopo i 9 già stanziati la scorsa settimana, destinati a fornire carburante per mantenere in funzione i servizi «salvavita» in tutta la Striscia.

Il parroco della Sacra Famiglia padre Romanelli dopo l'accordo «I cristiani sognano una pace giusta»

di MARIE DUHAMEL

Di fronte allo stato di devastazione in cui versa Gaza e di fronte all'immensità del dolore dei suoi abitanti, ma anche del lavoro e dell'impegno che li aspetta, i cristiani reagiranno assumendosi l'impegno a ricostruire e a prendersi cura degli uomini. Ne è sicuro padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia a Gaza City, che con i media vaticani riflette sulla speranza, ora, di vedere stabilirsi una pace giusta per tutti, «da un lato e dall'altro del muro».

Padre Romanelli, qual è oggi lo stato d'animo dei suoi parrocchiani?

C'era il timore che questo passo potesse essere il primo, ma anche l'ultimo di questo processo di pace. E non sarebbe stata la prima volta che un processo, appena iniziato, finisce. Ma ora sembra davvero possibile che questa guerra sia finita e che qualcosa di nuovo cominci. Nonostante il momento di serenità e di gioia, però, non si può dimenticare che Gaza è completamente distrutta. Molte delle persone che si sono rifugiate in parrocchia da noi non hanno più una casa, alcune sono state abbattute in queste ultime due settimane di guerra. L'ultimo giorno di violenza ha visto raderne al suolo diversi quartieri e le persone hanno perso tutto, tra beni e ricordi. Le scuole, come le università, gli ospedali, tutte le strutture essenziali oggi mancano totalmente. La paura esiste, ma allo stesso tempo, ci rimettiamo al lavoro. Ci chiediamo cosa possiamo fare per il bene delle persone, per continuare ad aiutare i poveri. Grazie al patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, e a molte associazioni, la piccola chiesa della Sacra Famiglia ha aiutato e continuerà ad aiutare migliaia di famiglie a Gaza.

Siete già in procinto di pianificare la vostra missione?

Abbiamo fatto molto e vogliamo continuare così, ma sono necessarie trasformazioni. Ave-

vamo tre scuole. Speriamo di poterle riaprire, ma due sono state bombardate, ed è pieno di rifugiati là. La scuola adiacente alla chiesa anche è occupata da rifugiati della comunità cristiana. Prima della guerra, nelle nostre scuole, avevamo 2.250 alunni, la maggior parte musulmani, il 10% cristiani. Ma oggi dove possiamo mettere questi bambini? Tutte le scuole sono state messe a disposizione dei profughi. E poi, come facciamo a riorganizzare la vita sociale? Ci sono macerie ovunque. Tutti i sistemi di acque reflue sono distrutti, mancano acqua potabile ed elettricità, manca l'essenziale. Bisogna procedere con calma e continuare a pregare. Occorre avere ogni giorno un tempo di incontro con i bambini, i giovani e anche con gli adulti. Perché la vita spirituale è il fondamento della nostra forza per continuare a servire l'enorme numero di poveri, così come gli anziani e le persone con disabilità.

A Sharm el-Sheikh, si sta pensando al futuro dello Stato di Palestina. Voi siete sostenuti dalla vostra fede. È il caso di

tutti? Come si possono dirottare paura e rabbia verso qualcosa di costruttivo?

Fortunatamente devo dire che i cristiani d'Oriente sono esempi per noi. Sanno che la guerra è opera degli uomini, non di Dio. Sanno che in Dio si trovano la forza, la pace, la grazia per continuare a vivere la nostra vita spirituale, e così servire tutti. E ciò che è veramente toccante è che mai ho sentito un cristiano esprimere un sentimento di rivalsa e di vendetta.

Inoltre, in generale, si può dire che i cittadini del Medio Oriente credono in Dio. E anche se ci sono atteggiamenti che cambieranno senza dubbio a causa della guerra, la maggior parte della popolazione di Gaza e anche di Israele, e della Cisgiordania, dove la situazione è molto grave, è davvero stanca della guerra. Tutti desiderano che finisca. È per questo che speriamo sia l'inizio di un nuovo periodo di pace basato sulla giustizia. Perché se non si rispettano i diritti delle persone, che sia da un lato o dall'altro del muro, ci saranno problemi per il futuro.

VI SCRIVO DA GAZA

L'amore è più forte della guerra

di SUHAIL ABO DAWOOD

A Gaza finalmente c'è speranza di pace! Ne avevamo bisogno dopo più di 700 giorni di fame, oscurità, tristezza e morte nella nostra striscia distrutta. Io mi trovo fuori da Gaza, sono rimasto ferito e ancora sono in via di guarigione, ma tengo sempre i contatti con la mia gente.

Oggi vi scrivo per ricordare quanto successo alcuni giorni fa, ed è stata una fantastica notizia quella che mi è arrivata dalla mia amata parrocchia di Gaza! Papa Leone XIV ha chiamato il parroco, padre Gabriele Romanelli, per chiedergli notizie della comunità cristiana all'interno del complesso della chiesa, per incoraggiarli a rimanere saldi nella fede e per comunicargli che sta lavorando per la pace in Terra Santa. Non si è mai fermato! È stata una sensazione meravigliosa per

tutta la gente, per i nostri padri e le nostre suore!

Sono stato molto felice quando ho sentito questa bellissima notizia. Anche se io non c'ero perché sto continuando la mia riabilitazione lontano dalla parrocchia, ricordo bene qual era l'atmosfera e le emozioni quando Papa Francesco ci chiamava! È un momento di gioia e felicità. Papa Leone ha impartito loro la benedizione apostolica e ha parlato con padre Gabriele, il nostro parroco. È stato un appello alla pace e all'amore in una situazione piena di guerra e odio. Prego ogni giorno per le mie amate famiglie nel complesso della Chiesa della Sacra Famiglia, affinché Dio le benedica e le protegga in ogni momento da ogni pericolo o male. E loro pregano anche intensamente per la mia salute, affinché Dio mi guarisca da tutte le ferite del mio corpo. Come dico sempre a tutti voi: l'amore è più forte della guerra.

DAL MONDO

Ucraina: raid russo sull'ospedale di Kharkiv Pazienti evacuati e ingenti danni

L'esercito russo ha colpito ieri sera la città orientale ucraina di Kharkiv con bombe guidate, danneggiando gravemente un ospedale e lasciando circa 30.000 persone senza elettricità. Sei pazienti sono stati feriti ed è stato necessario sgomberare un'ala del nosocomio dove erano ricoverate più di cento persone: senza corrente né riscaldamento le corsie sono state invase dal gelo. La temperatura esterna nella notte è di soli tre gradi. Negli ultimi giorni, mentre l'inverno si avvicina, gli attacchi russi si stanno sempre più concentrando sulle infrastrutture energetiche e del gas.

Almeno 19 persone uccise in un attacco dei ribelli nell'est congolese

Almeno 19 persone sono state uccise in un attacco dei ribelli delle Forze democratiche alleate (Adf) nel villaggio di Mukondo, nell'est Repubblica Democratica del Congo, dove il gruppo armato, legato al sedicente stato islamico (Is) sta compiendo una dilagante strage di civili. Lo hanno riferito le autorità locali, aggiungendo che decine di persone sono state rapite. La parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, una regione confinante con il Rwanda e ricca di risorse naturali, è stata teatro di violenze estreme per oltre trent'anni, spesso per mano di gruppi armati di insorti.

Venezuela: 14 persone morte nel crollo di una miniera d'oro a El Callao

Sono almeno 14 persone le persone morte nell'allagamento e crollo di una miniera d'oro a El Callao, nello Stato sudorientale venezuelano di Bolivar, flagellato da giorni da piogge torrenziali. La sciagura si è verificata in tre diversi pozzi della miniera Cuatro esquinas de caratal, situata a circa 850 chilometri a sudest della capitale del Paese sudamericano, Caracas. Le inondazioni hanno causato il crollo delle miniere verticali, note come burroni.

Trenta minori migranti raggiungono Ceuta a nuoto

Trenta minori migranti hanno raggiunto a nuoto la città spagnola di Ceuta, enclave in Nord Africa: lo riferisce l'agenzia di stampa Efe, citando fonti di polizia. Stando a quanto emerso, i giovani avrebbero approfittato di condizioni di mare mosso e scarsa sorveglianza sul lato marocchino della frontiera per avventurarsi nella traversata. Tra i neo-arrivati, ci sarebbe anche un dodicenne. La Guardia Civil spagnola è intervenuta per prestare assistenza a chi si trovava in difficoltà.

I vescovi europei esortano a superare odio e divisioni

ROMA, 14. «La vera pace non è solo il tacere delle armi ma anche la pace nelle nostre menti, nei nostri cuori e nelle nostre relazioni reciproche. Solo così possiamo essere autentici testimoni del messaggio di Cristo e superare l'odio, la divisione e la violenza». Lo scrive il Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) nel comunicato finale dell'assemblea plenaria svoltasi dal 7 al 10 ottobre a Fátima, in Portogallo. Durante la riunione – dedicata al tema *Come essere discepoli missionari in un'Europa secolarizzata* – i vescovi hanno approfondito la situazione attuale nel continente ricordando «le sofferenze persistenti causate dalle guerre in Ucraina e in Terra Santa, nonché in numerose altre regioni lacerate dall'odio e dalla violenza», e rivolgendo un sentito appello a tutti i fedeli a pregare per una «pace disarmata e disarmante», come indicato da Papa Leone XIV. Venendo al tema centrale

dell'assemblea, i partecipanti hanno riflettuto sul fatto che alcune società hanno dimenticato le proprie radici cristiane, osservando che «la vera conversione deve iniziare prima di tutto nei nostri cuori». Guidati alla misericordia di Dio, si afferma nella nota, «il nostro compito di discepoli missionari non è condannare ma risvegliare la speranza». Tale rinnovamento «può essere favorito attraverso il dialogo con la cultura contemporanea, un'autentica testimonianza di vita e la sinodalità che permette alla Chiesa di riscoprire la vocazione di ogni battezzato». Inoltre, i presidenti delle conferenze episcopali, preoccupati per la salvaguardia del creato, hanno concordato di inviare una lettera a Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, in vista del vertice Cop30 di Belém a novembre, esortando le istituzioni europee ad agire con decisione «per proteggere la nostra casa comune».

Intervista al presidente della Conferenza episcopale

«Madagascar a rischio guerra civile Serve il dialogo per ottenere la pace»

di FEDERICO PIANA

Il presidente Andry Rajoelina che fugge all'estero in fretta e furia, l'Assemblea nazionale che viene sciolta con un laconico comunicato postato su Facebook, la capitale che cade completamente nelle mani dei giovani della "Generazione Z" che non hanno mai smesso di protestare nelle strade e nelle piazze di Antananarivo, la polizia ed i gendarmi che si uniscono all'esercito governativo ormai in larga parte schierato con i manifestanti. Sono bastate poche ore, ieri sera, per far precipitare il Madagascar nel caos più completo.

E non è servito a nulla l'appello al rispetto delle Costituzione e alla ripresa del dialogo lanciato proprio da Rajoelina in un discorso alla nazione diffuso sui social da una località segreta «dove mi sono rifugiato per difendere la mia vita» ha ammesso il presidente, che però non ha annunciato le proprie dimissioni come invece avrebbe voluto la maggioranza della popolazione che le sta invocando a gran voce ormai da diverse settimane. Senza riuscirci.

«Cosa può succedere adesso? La guerra civile». Monsignor Marie Fabien Raharilamboniaina, vescovo di Morondava e presidente della Conferenza episcopale, è in viaggio quando decide di fermarsi per raccogliere le idee e cercare di spiegare una situazione che appare più nebulosa che mai. «Ora la contestazione si è allargata. I giovani, i sindacati, i funzionari pubblici, non sono soddisfatti del governo. C'è una sfiducia diffusa. Il governo ha fatto molte promesse ma ne ha realizzate poche».

Lei intende soprattutto quelle dalle quali è partito tutto: acqua ed elettricità?

Ma non solo. L'elettricità e l'acqua erano state promesse fatte in campagna elettorale. Mai mantenute. E poi ci sono gli sprechi. Ad esempio, in tutte le province sono stati costruiti degli ospedali che però non funzionano: non hanno medici, strumenti diagnostici, medicine. Quando un malato arriva lì non può essere curato. Il vero problema è il mancato rispetto dei diritti fondamentali e questa volta il popolo ha detto no, non ha voluto tacere.

Ma davvero lei teme che possa scoppiare una guerra civile?

Non è solo la mia preoccupazio-



ne ma anche quella di tutta la Chiesa. Potrebbe scoppiare anche una guerra tra gli stessi militari. Abbiamo chiesto ai leader di dialogare direttamente con il popolo, abbiamo telefonato al capo dello Stato e al primo ministro chiedendo loro di confrontarsi pacificamente ma non hanno lasciato parlare, non hanno permesso che la gente gridasse il proprio dolore. Abbiamo anche pregato ma alla fine abbiamo dovuto lasciare che il popolo manifestasse le proprie sofferenze, i propri desideri.

Ora il confronto può ancora servire?

Certamente. Si devono creare altri spazi di dialogo, necessari per ottenere soluzioni alternative nel quadro della Costituzione. Noi speriamo che si possano trovare altre vie di pace sedendosi intorno ad un tavolo. Ma non ci si deve arrendere, nonostante i fallimenti: si deve comunque andare avanti

C'è qualcosa che la comunità internazionale può fare per aiutare il Madagascar?

La comunità internazionale ha chiesto al nostro Paese di rispettare la Costituzione e ci sta aiutando in questo senso: i presidenti delle nazioni chiamano i loro ambasciatori ed i loro ambasciatori parlano tra loro, con i partiti d'opposizione e con i giovani. In fondo, sono proprio i giovani che stanno guidando queste proteste perché sono stanchi delle false promesse. Non hanno nulla, neanche le borse di studio che il governo aveva annunciato cinque anni fa.

In questo frangente, alla sua gente che appello si sente di fare?

Chiedo di pregare, pregare, pregare. E di evitare di ricorrere alla violenza, non solo quella fisica ma anche quella verbale. Mentre alle

forze armate dico: non usate le armi contro il popolo. Il popolo bisogna amarlo, accompagnarlo ed ascoltarlo. Alla gente va dato modo di esternare le proprie sofferenze. Le persone hanno davvero bisogno di essere comprese.

La testimonianza di una missionaria comboniana dal nord del Mozambico

Una Chiesa di martiri nella terra ferita dalla violenza

di GIADA AQUILINO

Una violenza che colpisce «tutti», «sia i cristiani sia i musulmani», volta a spingere la gente ad «andar via» per avere «terreno libero» e «occupare» una zona ricca di «gas, pietre preziose, oro, grafite, coltan». È una furia generalizzata quella dei gruppi jihadisti affiliati al sedicente Stato islamico che con i loro attacchi continuano a insanguinare Cabo Delgado, la provincia settentrionale del Mozambico dove in otto anni l'insurrezione islamista ha provocato già oltre 6.000 vittime e più di 1,3 milioni di sfollati: così, in una conversazione con i media vaticani, la descrive una missionaria comboniana che da venticinque anni opera in Mozambico. La religiosa, che per motivi di sicurezza ha scelto l'anonimato, oggi è a Nacala, nella vicina provincia di Nampula, la stessa dove sorge il campo per sfollati di Corrane. «Ci sono delle famiglie che già nel 2020-2021 erano state ospitate nel campo: venivano da Cabo Delgado, dalle zone di Muidumbe, Mocimboa da Praia, dove erano molto frequenti gli attacchi. Poi, pensando che la situazione si fosse normalizzata, erano tornate nelle loro terre, ma in questo ultimo mese - testimonia la suora - sono dovute



scappare di nuovo. Hanno raccontato che ci sono stati nuovi assalti, i terroristi hanno ucciso persone, ne hanno rapite altre, hanno bruciato le case».

L'ultimo episodio è avvenuto venerdì scorso all'alba quando, secondo una fonte militare citata dall'agenzia di stampa Afp, gli estremisti hanno attaccato Nangade, quasi al confine con la Tanzania, uccidendo almeno due persone, bruciando una chiesa e diverse abitazioni, saccheggiando case e botteghe. Poco prima a Palma - non lontano dal sito dove a breve è in programma la riapertura di un vasto progetto di gas naturale liquefatto, sospeso dal 2021 proprio a causa dell'insicurezza - un'altra persona aveva perso la vita in un raid dei miliziani e 11 tra bambini e ragazzi erano stati sequestrati. I cristiani, riferisce la missionaria, «sono presi di mira ma vengono rapiti e uccisi anche i non cristiani, a volte senza nessun apparente motivo. È vero che se loro (gli estremisti islamici, ndr) incontrano una comunità riunita per la preghiera, per una celebrazione, lì fanno una strage. Ma questo - osserva - succede pure nelle moschee».

Al momento nelle strade, riporta ancora, «ci sono militari sia mozambicani sia rwandesi»: da quattro anni, forze provenienti da diversi Paesi africani, tra cui quelle di Kigali, sono infatti dispiegate per aiutare i militari di Maputo a contenere l'insurrezione. «Dovrebbero proteggere la popolazione, solo che - fa notare la comboniana - questi gruppi si muovono molto velocemente, è una "guerriglia" abbastanza difficile da controllare». Oggi vivere nel nord del Mozambico di fatto «significa non poter andare a

voli sfide - ritiene che «le nazioni e i settori che hanno contribuito in modo sproporzionato al degrado ambientale e al cambiamento climatico hanno la responsabilità di sostenere coloro che sono maggiormente colpiti dalle sue conseguenze». «La correzione del debito ecologico inizia con i paesi sviluppati», dichiara l'arcivescovo, secondo cui questo sostegno può assumere «molte forme, tra cui finanziamenti adeguati, riduzione del debito in tempi di crisi, condivisione di tecnologie appropriate e rafforzamento delle capacità».

La protezione della biodiversità e la promozione dell'educazione all'ecologia integrale sono altre due priorità. «Un cambiamento duraturo non può essere ottenuto solo attraverso le politiche - afferma l'arcivescovo -». Richiede anche una conversione dei cuori e delle menti. Solo così, conclude, «possiamo coltivare un nuovo modo di vivere, che rispetti sia la dignità della persona umana sia l'integrità del Creato».

lavorare nei campi, perché se ti prendono ti uccidono o ti rapinano, significa che dipende dai giorni andare a scuola o non, significa avere paura di notte e rimanere sempre svegli, perché quando si sente qualche rumore bisogna scappare e lasciare tutto, significa perdere figli, fratelli, familiari, amici, significa che alcuni bambini che non riescono a scappare vengono portati via alle loro madri».

La tensione d'altra parte è alta pure nell'area di Nampula, va avanti la missionaria italiana. A Chipene, lì dove il 6 settembre 2022 fu uccisa suor Maria De Coppi in un attacco ter-

roristico alla locale missione comboniana, «le persone vivono ancora con molta paura, anche perché ultimamente ci sono stati movimenti "strani" di uomini, di persone sconosciute: la gente teme che (i jihadisti, ndr) stiano studiando il territorio», perché c'è il pericolo che la violenza si propaghi anche più a sud, «verso la parte settentrionale della provincia di Nampula, che confina con Cabo Delgado», spiega la suora.

Qualche giorno dopo la morte di Suor Maria, «che ha dato la vita per rimanere lì» evidenzia la religiosa, «in un villaggio vicino vennero uccisi altri tre cristiani» per non aver rinnegato la loro fede: «Crediamo che questa sia davvero una Chiesa di martiri, di persone che nella loro semplicità vivono la loro fede fino in fondo, con molta forza e determinazione». La Chiesa del Mozambico rimane accanto a tutta la popolazione, anche quella che fugge da Cabo Delgado. «Abbiamo lavorato molto nell'accoglienza dei profughi, sia nell'immediato con cibo e materiali di prima necessità, sia dopo. Come missionarie comboniane, assieme ad altre congregazioni, abbiamo continuato a seguire queste famiglie, aiutando le comunità a ricostruirsi e anche oggi visitiamo i malati, gli anziani, facciamo formazione per le donne, per i catechisti. Alcune famiglie si sono inserite nelle comunità locali, qui a Nampula, nelle parrocchie, da parenti, altre invece che sono ancora nel grande campo di Corrane, dove all'inizio ci sono state molte organizzazioni che hanno aiutato: adesso siamo l'unica presenza, noi della Chiesa cattolica, come segno di vicinanza e di speranza».

Si aggrava la crisi umanitaria mentre il Paese rischia di sprofondare di nuovo in guerra Nel 2025 oltre 300.000 persone in fuga dal Sud Sudan

GIUBA, 14. Si aggrava la crisi umanitaria in Sud Sudan. Solo nei primi mesi del 2025, oltre 300.000 persone sono state costrette a fuggire dal Paese, travolte da una recrudescenza del conflitto. Lo ha denunciato la Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani.

La popolazione civile, ancora una volta, è la più colpita. Famiglie intere abbandonano le proprie case per cercare salvezza oltre confine, mentre le forze fedeli al presidente Salva Kiir e quelle legate all'ex vicepresidente Riek Machar, sospeso e sotto processo per crimini contro l'umanità, sono ai «ferri corti» in uno scenario che minaccia di far precipitare il «giovane» Paese africano in una nuova guerra civile dopo quella conclusasi nel 2018.

I profughi si sono diretti principalmente verso i Paesi confinanti. Secondo l'Onu, circa 148.000 persone hanno trovato rifugio in Sudan, 50.000 in Etiopia, altrettanti in Uganda, mentre 30.000 sono arrivati nella Repubblica Democratica del Congo e 25.000 in Kenya. A questi si aggiungono oltre due milioni di sfollati interni, costretti a cercare sicurezza all'interno delle proprie regioni o in aree più protette del Paese.

La crisi umanitaria è aggravata da diversi fattori. Oltre alla violenza, che minaccia la vita e la sicurezza dei civili, il Sud Sudan è colpito da una grave insicurezza alimentare: più della metà della popolazione vive in condizioni di estrema vulnerabilità, con crescenti difficoltà nell'accesso a cibo, acqua e

assistenza sanitaria. Le forti piogge e le inondazioni hanno ulteriormente peggiorato la situazione, distruggendo case, coltivazioni e infrastrutture essenziali, costringendo quasi un terzo delle persone colpite a spostarsi verso zone più elevate.

L'ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari segnala che quasi 890.000 persone sono state colpite dalle recenti inondazioni, un numero più che raddoppiato rispetto a poche settimane fa. L'innalzamento del fiume Nilo ha reso difficoltoso l'accesso agli aiuti umanitari.

Il Sud Sudan, vive così una fase di estrema fragilità, nella quale migliaia di famiglie sono costrette ad abbandonare tutto, sperando in un futuro di pace e stabilità ancora lontano.



DALE DA CAMPO

Dopo la caduta di Kabul nel 2021 il Jesuit Refugee Service è rimasto in Afghanistan

Programmi che cambiano la vita

di PAOLO AFFATATO

inere la disperazione, alimentare una speranza». Questa espressione sintetizza l'opera in Afghanistan del Jesuit Refugee Service (Jrs), il Servizio dei gesuiti per i rifugiati. In un contesto difficile, sotto il regime dell'emirato governato dai talebani, vi sono spiragli per un'opera che tocca l'istruzione, la formazione professionale, lo sviluppo sociale. «Il contesto nel paese è cambiato ma il nostro servizio continua. Da vent'anni il Jesuit Refugee Service accompagna la vita di numerosi bambini, giovani e altre persone vulnerabili in varie comunità, dando loro la speranza di un futuro migliore», racconta da Kabul a «L'Osservatore Romano» Sandesh Gonsalves, indiano, responsabile del Jrs nella nazione dell'Asia centrale. «Credo che gli esempi dei bambini, dei giovani e delle donne afgane siano un segno di resilienza per molti altri che vivono in contesti di disperazione. Il Servizio dei gesuiti per i rifugiati continua a offrire una speranza», rimarca Sandesh, elencando le attività nel paese dove quattro anni fa, con l'abbandono degli Stati Uniti e l'avvento dei talebani, la mag-

gior parte delle nazioni occidentali ha chiuso la sede diplomatica.

Il nuovo scenario non ha scoraggiato il Jrs che dalla regione dell'Asia meridionale, in special modo dall'India, già portava avanti progetti di istruzione e di sviluppo, agendo nel paese come organizzazione non governativa internazionale, regolarmente registrata. Quello status ha dato al Jesuit Refugee Service la possibilità di continuare il servizio anche dopo il 2021 quando molte ong hanno lasciato il terreno e numerose comunità, che in passato beneficiavano di aiuti promossi da enti e associazioni estere, si sono ritrovate, soprattutto

za e creatività nel tessuto delle proprie vite. I fili del loro passato potrebbero essere sfilacciati ma sono determinati a ricucire insieme un domani più luminoso», ribadisce.

Il Jrs lavora sul suolo afgano dal 2005 e fin dall'inizio si è occupato delle comunità di sfollati interni e dei rimpatriati, offrendo istruzione, formazione professionale e imprenditorialità. Un ambito di impegno è anche quello dei servizi all'infanzia, a cominciare dalla scolarizzazione o dall'accompagnamento psicologico post trauma. Attualmente i volontari dell'organizzazione sono presenti nei campi profughi a Kabul e a Herat, mentre fino al 2021 il

Fra i progetti-chiave figurano «Skilling circles», che offre alle giovani donne l'opportunità di imparare lavori artigianali, e i Centri di sviluppo comunitario dedicati all'istruzione dei più piccoli

nelle zone più remote, prive di servizi essenziali come la scuola.

Gonsalves racconta oggi «la gratitudine di bambini e giovani, pronti a intrecciare le loro storie di speranza, for-

Servizio dei gesuiti per i rifugiati operava anche nelle province di Bamiyan e di Daikundi. «Dal 2005 – ricorda il responsabile – Jrs Afghanistan ha assistito oltre 150.000 persone e oltre 10.000 bambini e giovani continuano a ricevere aiuto nel 2025».

Dall'agosto del 2021, nonostante le difficoltà esistenti, il Jesuit Refugee Service ha voluto restare nel paese cercando un preciso *modus operandi*, venendo incontro alle esigenze di famiglie sfollate, senza accesso alla scuola e senza prospettive di futuro. Quel servizio fa la differenza nella vita delle persone: «Si tratta di garantire loro prima di tutto la sopravvivenza e poi una vita dignitosa», spiega Sandesh.

Come proprio stile di lavoro, l'organizzazione cerca di collaborare con realtà locali, come accade con l'Istituto tecnico di Herat: un approccio che – ha rilevato l'agenzia Fides – garantisce maggior presa sul territorio. Uno dei progetti-chiave del Jrs è *Skilling circles* che offre nuove opportunità alle donne: giovani tra i 16 e i 28 anni che altrimenti vivrebbero in completo isolamento, senza istruzione, imparano lavori artigianali come il ricamo, la tessitura di tappeti, la sartoria e la lavorazione delle perline. Gli incontri di formazione si tengono presso i centri del Jesuit Refugee Service dove le partecipanti «creano prodotti fatti a mano, accettano ordini personalizzati e riescono così anche a guadagnare un piccolo reddito», informa Gonsalves.

Il fatto che il network del Jrs travalichi i confini afgani ha permesso, poi, un am-



Bambini frequentano una lezione al Centro di sviluppo comunitario del Jrs a Kabul

pliamento del progetto che dal 2023 ha stabilito partnership con designer internazionali e allargato il mercato: i prodotti vengono esposti in fiere e venduti online in tutto il mondo: «Le donne gestiscono tutti gli aspetti, la progettazione, la produzione, il marketing e l'amministrazione. Acquisiscono sicurezza come artigiane, madri e leader emergenti nelle loro comunità. Lavorano in modo indipendente: è un bel risultato per noi».

Attualmente oltre quattrocento giovani donne fanno parte della rete *Skilling circles* e hanno fondato una propria impresa registrata presso il Ministero del commercio afgano. Da qui l'idea di aprire negozi fisici a Kabul e a Herat per sostenere l'ulteriore crescita di un'attività che si rivela, nel contesto afgano, «un programma che cambia la vita», spiega Fardina, che si occupa di marketing. «Qui è un tabù per le donne partecipare a corsi di istruzione o formazione. Io ho ignorato le critiche e adesso le persone chiedono che le loro figlie possano seguire il programma di formazione», narra orgogliosa.

Altro ambito di servizio è quello dei Centri di sviluppo

comunitario dove bambini dai 6 ai 12 anni imparano a leggere, scrivere e fare di conto. Sono piccoli di famiglie rifugiate, di diverse etnie. Giocando, dipingendo, facendo amicizia, imparano a vedere la loro esistenza con un briciolo di ottimismo e speranza: «Le nostre vite sono cambiate», dice Zahra, una ragazzina con undici fratelli. In quei centri si prova a sognare. In un paese dove le tensioni sociali sono ancora diffuse, i centri del Jrs sono uno spazio sicuro nel quale i bambini imparano e crescono insieme, indipendentemente dal loro background etnico o culturale. «I centri contribuiscono a costruire un senso di appartenenza, a ridurre il trauma causato dallo sfollamento e a promuovere la comprensione reciproca», spiega ancora Gonsalves.

Nel sostegno ai bambini un elemento-chiave è coinvolgere i giovani locali qualificati per insegnare matematica, inglese, scienze. Sono iniziative che non passano inosservate alle *shura*, i consigli che riuniscono i leader delle comunità locali. Anch'essi notano che, grazie ai volontari del Jesuit Refugee Service, si tesse un filo di speranza.



Donne nel laboratorio di ricamo del progetto «Skilling circles»

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Giubileo della vita consacrata: un sito per testimoniare, ispirare e condividere

Uno spazio per conoscere, ispirare e condividere la bellezza della vita consacrata, in un linguaggio attuale e significativo per i giovani che cercano il loro cammino vocazionale nel mondo contemporaneo: si presenta così la piattaforma digitale Navicon. L'acronimo sta per *Narrar la vida consagrada* ed è accessibile all'indirizzo www.naviconsagrada.org. Si tratta di un sito in sei lingue che è sbarcato online nella festività dell'arcangelo Gabriele, il 29 settembre, e pubblicato a pochi giorni dal Giubileo della vita consacrata. Raccoglie storie di giovani consacrati e testimonianze di fede. L'iniziativa è stata promossa da religiose e religiosi di diverse congregazioni e ordini e intende porsi come un progetto collaborativo e di comunione ecclesiale. «Vogliamo essere uno spazio dove la vita consacrata si mostri per quello che è: un'opzione vitale, profonda e trasformatrice», spiegano i membri del team. «Non si tratta solo di informazione ma di storie reali di uomini e donne che hanno trovato senso nell'offerta di sé a Dio e agli altri». Le testimonianze per rendere visibile il servizio della vita consacrata saranno raccolte in più sezioni: educazione, salute e assistenza sociale, missione ed evangelizzazione, cura dei migranti e dei rifugiati, giustizia e pace, cura del creato e sostegno a famiglie e giovani. Un filo per condividere – attraverso le opportunità offerte dal digitale – la bellezza e la profondità della vita apostolica, missionaria e contemplativa.